martedì 27 settembre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 216
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 00, c.c.p. n° 3/14287

Bologna: è stato un successo politico per l'insieme del movimento di classe

Le decine di migliaia di compagni che hanno dato vita al convegno di Bologna, il movimento che l'ha promosso e le forze politiche che l'hanno sostenuto, hanno conseguito un importante risultato politico per tutto il movimento di classe.

Questa constatazione dà la vera misura del significato di Bologna che non rafforza solo coloro che l'hanno voluta, fino in fondo, affrontandone in maniera consapevole tutti i rischi, ma tocca anche la vita e la lotta politica di coloro che non c'erano. I giovani, i disoccupati, le donne, gli studenti sono certo stati i principali protagonisti di questo appuntamento: la loro lotta assume una diversa e più ampia prospettiva, oltre che una nuova consapevolezza.

Ma non vi è dubbio alcuno che chi in fabbrica resiste alla restaurazione padronale può oggi vedere nuovi spazi, nuovi alleati, per una lotta che non può svolgersi nell'isolamento. Possiamo anche affermare che la battaglia per la democrazia in Italia è un poco più forte, non solo perchè non è prevalsa la logica della P 38, ma soprattutto perchè un grande movimento di massa ha deciso di usarla fino in fondo, per esprimere la propria opposizione radicale agli amministratori più o meno autoritari della politica dell'«arco costituzionale».

Oggi, a cose fatte, coloro che hanno per mesi lottato contro questo convegno, coerenti con la loro concezione di una democrazia limitata, inneggiano alla ragionevolezza e al senso democratico del Pci che avrebbero messo «questi giovani» in condizione di comportarsi in maniera corretta. Il Pci, da parte sua, rivendica il ruolo di Bologna democratica come vera ragione dello scampato pericolo.

Ebbene, noi siamo convinti che non solo il risultato è stato importante, ma che esso sia dovuto interamente a coloro che hanno voluto e partecipato al convegno di Bologna. Nulla è stato regalato. Quando è stato evidente che il convegno si sarebbe fatto, partiti, giornali, televisione hanno scatenato una campagna senza precedenti contro coloro che si sarebbero recati a Bologna, con l'evidente scopo di accrescere la tensione tra la popolazione, favorire un clima di rissa all'interno del movimento, preparare tutte le condizioni per l'uso politico più spregiudicato di qualsiasi incidente. Solo in un secondo tempo, all'ultimo momento, il Pci ha abbandonato questa generale linea di comportamento, per apprestare quegli spazi che la tanto invocata costituzione prevede e quei servizi indispensabili per ospitare alcune decine di migliaia di persone. Nulla è stato fatto per aprire un reale clima di confronto politico o anche solo di convivenza civile. Anche da questo punto di vista, per il graduale disgelo dei rapporti fra bolognesi e compagni per le caratteristiche politiche e modalità con cui si è svolto il convegno e per lo spirito di apertura umana e politica con cui una parte della popolazione di Bologna, ha gradualmente saputo liberarsi del velo propagandistico che è stato loro imposto, il convegno ha saputo dare una grande prova di forza.

Sarebbe errato credere che a Bologna non è prevalsa la logica di Cossiga e quella, non dissimile, dell'avventurismo violento, perchè i compagni hanno dato prova di senso di responsabilità e isolato chi aveva altri intendimenti. Questo è vero ma non basta. Molti, quasi tutti, forse anche una buona parte degli stessi autonomi, hanno capito che bisognava non fare il gioco del ministro dell'Interno e delle forze che egli rappresenta. Ma vi è di più. Coloro che hanno assistito alla grande assemblea operaia di Piazza Maggiore hanno avuto la netta consapevolezza che nel movimento si stava producendo qualche cosa di nuovo: una tensione unitaria che non ha nulla a che vedere con gli schieramenti partitici, in questa fase, ma che si materializza nell'alleanza tra occupati e disoccupati, tra operai e studenti, tra uomini e donne. Gli incidenti non sono avvenuti non perchè i presenti erano pacifici, e stavamo «troppo bene», come dice uno slogan frequente nel corteo, ma perchè comincia a farsi strada la consapevolezza politica che la linea della spaccatura del proletariato, indipendentemente da chi la porta avanti, serve solo all'avversario di classe. A Bologna si è aperta la la possibilità di un dialogo, forse di una nuova comprensione all'interno del proletariato che non deve essere sprecato.

Proprio perchè non abbiamo l'abitudine dell'autocompiacimento, ci sentiamo di dire che questo è stato il contributo dei compagni di Democrazia Proletaria presenti a Bologna. Hanno potuto darlo, per la convinzione maturata che la loro militanza, la forza politica che costruiscono serve alla battaglia di tutti, al movimento, all'unità di coloro che oggi fanno una battaglia di opposizione nel paese.

Abbiamo tanti compagni ancora titubanti da conquistare, come quei militanti e sindacalisti di cui abbiamo sentito fortemente l'assenza in questi giorni. Nel clima di chiarezza politica che costituisce il frutto non secondario del convegno, possiamo aprire un confronto con forze politiche vicine, in cui le propensioni verso il Pci saranno sempre più nettamente individuabili o in cui le ambiguità nei confronti della prospettiva della così detta autonomia evidentemente non hanno resistito alla prova dei fatti. Possiamo, infine proporre una prospettiva politica a chi oggi è portato a esprimere la propria esasperazione in una linea politica che serve all'avversario.

— **In ottava pagina servizi vari da Bologna**
— **Recensioni di libri su Nap e Br a cura di S. Travaglia a pagina 6**
— **Per ragioni organizzative l'intervista a Iohannes Agnoli, preannunciata per oggi verrà pubblicata domani**
— **In quinta un nostro servizio sul convegno svoltosi alla Ercole Marelli**

75 mila «untorelli» per sviluppare una opposizione di classe al sistema

Il convegno si chiude con una manifestazione di circa 75.000 compagni - Un insegnamento di democrazia al governo e al Pci - Siamo tanti, siamo belli, siamo tutti untorelli - Il convegno deve vivere, da oggi, in tutte le realtà di lotta - Un'esperienza da valorizzare

Vittoria, gioia, politica, entusiasmo, sono le impressioni che tutti i compagni dopo la manifestazione di ieri a Bologna, con la presenza di circa 75.000 persone, vivevano e comunicavano attraverso un nuovo modo di vivere, non solo la manifestazione, ma il resto della propria militanza, dell'essere protagonisti attivi dell'opposizione al governo e al sistema. La manifestazione di ieri, infatti, non è stata solo una grande mobilitazione ma una grande vittoria politica di tutto il movimento di massa.

Partiamo comunque dall'inizio di questa eccezionale giornata, forse la più attesa e allarmistica di tutto il convegno, ma certamente la più preziosa e ricca. Nei giorni precedenti, come tutti sapranno, fino alla partenza della manifestazione, il clima all'interno del convegno e della città era molto teso.

Fin dalla mattina capannelli di compagni e cittadini o compagni del Pci discutevano di che cosa sarebbe stato il pomeriggio: se un pomeriggio di provocazione o di espressione di una volontà che all'interno del convegno era maggioritaria. «Ma se qualche autonomo rompe o provoca, succede il finimondo qui a Bologna» dice un compagno del Pci. «Ma è ora di finirla di vedere i mostri nell'autonomia; la realtà è che oggi sapremo emarginarli con la mobilitazione di massa, di movimento e non esorcizzandoli. E sta anche a voi (compagni del Pci, Nrd.) scrivere sul vostro giornale che i provocatori *non sono il movimento, non* sono le migliaia di compagni presenti a Bologna ma i pochi che hanno scelto quella via e che tutto il movimento ha isolato e continuerà a farlo».

Chi lo dice e un compagno del Sud. Insomma, per tutti i tre giorni la città ha parlato di politica e quella mattina il dibattito è continuato con più vivacità, il timore che gli autonomi prevaricassero ancora il movimento cercando lo scontro frontale con lo stato, era molto presente. Stavolta avrebbe procurato ancora più danni di quanti ne avevano procurati i giorni passati «violentando» i vari dibattiti.

Sono le due e trenta: un fiume di gente straripa dalle vie della città universitaria, alla testa del corteo c'è il movimento di Bologna con spezzoni di Lc, segue l'Autonomia, poi gli anarchici, i compagni di Dp e di movimento, il Mls, una presenza autonoma di donne decisa in assemblea la stessa mattina, dopo i fatti del Palasport, e la messa in discussione di quale presenza le donne avevano all'interno di questo convegno, chiudevano il corteo il movimento di Roma.

Descriverlo così è una cosa molto brutta, toglie la vitalità e la creatività che il corteo aveva al suo interno.

Il corteo parte: dopo centinaia di metri si attraversano le carceri; il clima si fa pesante, si crede che proprio qui la provocazione possa scattare (obiettivo degli autonomi era liberare i compagni *materialmente, forse lanciando dei ramponi*, qualche scaletta e dichiarare guerra) ma nulla di tutto questo accade, la responsabilità del movimento oltrepassa ogni miopia avventurista, la felicità di essere tanti cresce sempre di più, la città, man mano che il corteo si snoda, si apre, gente alle finestre, mamme tranquille passeggiano con la carrozzina, altri cittadini dalle finestre danno da bere ai compagni stravolti e assetati da questa «lunga marcia»; un compagno di Radio Popolare mi racconta che ha intervistato un direttore di albergo che ha offerto da bere a dei compagni che addirittura hanno chiesto di pagare, ma niente da fare: offre la ditta. «Siamo tanti, siamo belli, siamo tutti untorelli», questo è uno degli slogan più gridati ma l'inventiva è superiore, i compagni creano come niente parole d'ordine o scenette da strada.

La gente ai bordi del corteo si diverte, un po' meno a guardare gli autonomi e soprattutto a sentirli: «Creare, organizzare contropotere, brigate rosse, brigate di quartiere» questo è uno dei più nuovi, gli altri erano i soliti inni alla lotta armata; la loro presenza, poi, era spaventosa, dall'inizio fino alla fine della manifestazione con il fazzoletto sul viso a dimostrare la loro apertura e fantasia nella lotta politica. Il movimento però, non

segue a pag. 6

Toti Abeni

Questa volta non si sono potuti creare provocatori

L'Italietta degli intramontabili califfi della politica, dei giornalisti servi e multimilionari, dei manipolatori dei mass-media, l'Italietta degli arrivati e degli stabilizzati, ha tirato un sospiro di sollievo: i «mostri» dell'altro ieri sono diventati oggi i figlioli prodighi della «democrazia» e della «ragionevolezza».

Ma lo spettro che si aggirava nelle statistiche della disoccupazione giovanile, che si affacciava in rivolte ancora sparse e sporadiche nelle università e nelle retrovie delle grandi metropoli, ha preso un volto, si è autoidentificato, e nei 75mila di Bologna centinaia di migliaia di altri giovani hanno immediatamente scoperto la portata collettiva della loro rivolta individuale.

Bologna si annuncia come un moltiplicatore formidabile di opposizione sociale alla vigilia di questo fosco autunno che prevede disastri sociali, risanamenti aziendali e pastette parlamentari.

Dalle spocchiose e incolte apostrofi di un Berlinguer sugli «untorelli» sui «nuovi fascisti» alle fantascientifiche rappresentazioni del *Resto del Carlino* di una Bologna invasa da un popolo di «insetti», il cordone sanitario di «timore e tremore» tracciato attorno Bologna da *Panorama* e dall'*Espresso*, dalla Rai-Tv, e dall'*Unità*, stava creando gli effetti di isolamento preventivo e di neutralizzazione, atti a far inghiottire come difensiva e necessaria (utile opera di disinfestazione), l'azione repressiva e distruttiva contro il movimento.

Se questa manovra non è potuta scattare lo si deve al movimento stesso, alla sua grande forza di massa, alla sua militante autodisciplina alla scelta offensiva di portare la sfida su un terreno come quello di Bologna.

Questa volta le «forze dell'ordine» non hanno potuto, come nel marzo a Bologna e a Roma cercare i provocatori del disordine.

Cossiga era stato preventivamente disarmato. Ma l'ottusità continua ad essere pervicace ed ostinata anche se i «lanzichenecchi» di ieri sono diventati i «democratici» e i «ragionevoli» di oggi.

Oggi, dopo Bologna, le categorie con le quali il Pci cerca di inventarsi un dialogo con questa realtà sono destinate a chiuderlo in un monologo: così la riproposizione di un concetto di democrazia che coincide con l'ordine costituito l'elogio di una «tolleranza» e libertà di agitarsi senza contare e senza disturbare e il condimento di untuoso paternalismo che oscilla tra le sculacciate agli «untorelli» e la commozione per il figlio prodigo.

I «fatti sociali», di cui Bologna è espressione, hanno la testa dura, come tutti i fatti, sono costrittivi, obbliganti: essi impongono di rimettersi in discussione oppure di cadere in profonde delusioni.

Il Pci le incontrerà sicuramente se non comprende che Bologna è un moltiplicatore e un acceleratore di protagonismo e di lotta nelle scuole, nelle Università, attorno agli uffici di collocamento, nei «ghetti» meridionali e nelle «riserve» metropolitane del Nord. Il respiro di sollievo rischia di restargli mozzato in gola.

P.F.

Un punto di partenza, ma anche una straordinaria esperienza di dibattito e riflessione

Portare il dibattito in ogni settore di massa

Di Bologna si dovrà parlare a lungo, proprio adesso che la grande stampa borghese e il Pci smaltiscono la sbornia di parole al vento e tendono a mettere la parola fine a un episodio che prima hanno montato e che adesso presentano come una vittoria della democrazia. La favoletta dei buoni e ragionevoli che hanno prevalso sui violenti si sgonfia da sola, come quella della «vittoria» del Pci. Che vittoria è mai quella di un partito che nella «sua» città si mostra del tutto incapace di avere, nell'arco di tre giornate, una qualsiasi iniziativa politica e preoccupato esclusivamente di difendere le sue sedi? Ma comunque sono ben altri i problemi che ci interessa discutere, e la storia di chiedersi chi ha vinto e chi ha perso è insulsa: un'iniziativa politica di massa è vincente se consegue i risultati che si prefiggeva e costringe le forze politiche e sociali a prenderne atto e a confrontarsi coi risultati raggiunti.

L'iniziativa politica del Pci mirava a conseguire il risultato di dimostrare che alla sua sinistra c'è solo provocazione e terrorismo, che solo il Pci garantisce insieme la pace sociale e la stabilità politica e che criticare il Pci significa essere provocatori e fare il gioco del nemico di classe. Solo il giornalismo di regime può affermare a questo punto che ha «vinto» il Pci. Il significato di Bologna è invece un altro, e risulta evidente a chiunque: a sinistra del Pci c'è un movimento di massa e una prospettiva di opposizione e di antagonismo che non può essere esorcizzata e che non può nemmeno essere ridotta, con un po' di paternalismo, al «problema dei giovani». Se il Pci continua a gridare di aver vinto è appunto perchè si ostina a non voler riconoscere ciò che si muove alla sua sinistra e che fino a un giorno prima Berlinguer aveva definito come un pugno di untorelli. Quando domenica in piazza decine di migliaia di compagni scandivano «Zangherì, Zangherà, gli untorelli sono qua» hanno dato la risposta che si meritava a chi prima grida al lupo e poi è costretto a definire il lupo un animale ragionevole rispetto a un pericolo maggiore.

Ma il significato di Bologna va ricordato anche ai compagni del Manifesto, che qualche mese fa si chiedevano se Sartre credeva davvero che in Italia ci fosse la repressione, poi si lamentavano per l'assenza dei tranvieri, poi dicevano che avremmo assistito a una nuova Nashville, poi ancora spiegavano che la nuova sinistra è diventata vecchia. Non è sufficiente dire delle cose intelligenti o semplicemente sensate se queste sono solo l'alibi per un disimpegno militante e conducono alla scelta di fare gli osservatori pignoli delle socrie ed impurità di un movimento di massa.

Anche prendere le distanze è una scelta politica, e non basta appellarsi a un'egemonia ideale e culturale se non si fa poi nulla per praticarla.

La nuova sinistra è diventata vecchia? Si potrebbe rovesciare il discorso e affermare che la «vecchia» nuova sinistra ha toccato con mano a Bologna sia le possibilità di ringiovanire che l'enorme ritardo politico e culturale con cui arriva a tenere aperto un rapporto con il «movimento del '77». Per noi nessun trionfalismo è lecito poichè a Bologna, dopo due anni di risse intestine e di oscillazioni interne, i compagni hanno seguito una lezione di umiltà politica, imparando a discutere, a battersi per un diritto di parola che si era perduto, a capire le dinamiche sociali, le connotazioni ideologiche e i comportamenti collettivi di un movimento ricco e contraddittorio. È questa volontà di tornare a «imparare dal movimento» che si è manifestata nei compagni di Dp e che ha consentito di avere un ruolo politico e una presenza reale. Le assemblee dei compagni alla sera ne sono state una conferma precisa: accanto alla frustrazione di chi tornava dal Palazzetto dello Sport e raccontava dello squallora prevaricante degli autonomi, del loro rifiuto di intendere e praticare una reale democrazia di movimento, c'era la testimonianza diretta di tutti quei compagni che avevano parlato nelle commissioni, nelle assemblee all'università, in Piazza Maggiore.

E questo risultava essere il dato prevalente, il fastidio profondo per le «sparate» degli autonomi si accompagnava a una volontà di ricognizione teorica e di inchiesta. Ma non si tratta di essere o di tornare ad essere dei puri «movimentisti», un'altra delle lezioni di Bologna è pro-

segue a pag. 6

Attilio Mangano

Da domani in edicola a otto pagine

Il guasto alla rotativa che nei giorni scorsi ci ha impedito di coprire tutti i punti di vendita ci costringe oggi a uscire a sei pagine, grazie alla collaborazione dei compagni che gestiscono la tipografia milanese del *Manifesto*.

Da domani il *Qdl* tornerà a otto pagine. I tecnici ci hanno infatti assicurato che entro Martedì il guasto verrà riparato.

Chiediamo scusa ai compagni, certi della loro comprensione per l'improvvisazione di questo numero del giornale, chiuso in redazione alle 16,00 e quindi allestito in tutta fretta.

DALL'INTERNO

Una necessità o un passo pericoloso?

La decisione della federazione sindacale unitaria di aprire le iscrizioni tra i giovani disoccupati rappresenta un dato sicuramente positivo che va colto subito senza incertezze ma anche senza nascondersi le tante ambiguità che ancora permangono nell'atteggiamento del sindacato. Per anticipare le valutazioni e gli orientamenti da assumere collegialmente, penso che sia nostro compito impegnarci da subito affinchè i disoccupati accolgano in massa l'invito a iscriversi al sindacato poichè sembra inconcepibile che il sindacato voglia assumere come discriminate per aver il diritto a stare al suo interno, l'atteggiamento assunto verso una legge dello stato. È questo infatti il primo punto degli orientamenti assunti dal sindacato che va sottoposto a critica e verifica.

La federazione deve dire con chiarezza se la sua lotta per conquistare un posto di lavoro riguarda solo determinate fasce di età e se il non aver creduto nella legge sul preavviamento, è così fatale da impedire l'accesso nel sindacato. Se così fosse, non solo il sindacato identificherebbe sè stesso con le istituzioni dello stato, ma finirebbe anche per esprimere una decisione di grande importanza e portata, riconducendola ad una scelta contingente. Si avvalorerebbe l'ipotesi di un tesseramento «speciale» e limitato alla battaglia, per l'applicazione di una legge i cui limiti sono sotto gli occhi di tutti. Nasce qui il secondo problema. Si parla di tessera unitaria e speciale. Va bene per la tessera unitaria e per il prezzo ma è da chiarire il carattere «speciale». Si tratta di iscritti al sindacato a pieno titolo o di iscritti di serie Se si tratta di iscritti a pieno titolo occorre allora chiarire bene e rendere certi i loro diritti oltre che i doveri. Non solo rispetto alla federazione unitaria, ma anche alle singole confederazioni nelle quali molto spesso si decidono preventivamente gli orientamenti che poi vengono assunti nella federazione unitaria.

Il terzo problema da chiarire subito è quello della democrazia interna, dei processi di formazione delle selte, degli strumenti di organizzazione e dei gruppi dirigenti. Fino ad oggi si è teso ad organizzare i giovani nelle leghe, creando prima i gruppi dirigenti delle organizzazioni stesse.

Sarebbe intollerabile se il sindacato accettasse questa logica e non riconoscesse il pieno diritto dei disoccupati a decidere. Come si vede si tratta di una scelta, che offre un terreno di impiego ma anche di scontro per centinaia di migliaia di disoccupati, soprattutto sui giovani, che con il loro ingresso nell'organizzazione sindacale possono mutarne profondamente la fisionomia. Proviamo ad immaginare per esempio cosa potrebbe significare soprattutto al su questa concezione, un voto burocratico.

Rispondere positivamente alle scelte della federazione non significa ignorare quanto la situazione sia difficile, quanto forte siano i rischi di ingabbiamento, quanto dura sia la battaglia da condurre. Ma significa soprattuttto capire che ritrovarsi organizzati nello stesso sindacato non risolve affatto il problema dell'unità fra occupati e disoccupati, ma ne crea semmai alcune premesse. È infatti chiaro che senza una profonda e radicale trasformazione della linea del sindacato nel suo modo di essere, di collocarsi rispetto ai partiti e al governo, le divisioni permarranno e la ghettizzazione dei disoccupati si riproddurà all'interno della federazione. Fra i compagni c'è sicuramente il sospetto che la proposta della federazione, nasconda la cattiva coscienza di chi vuole uscire da una stretta tutta politica con espedienti organizzativi.

Può darsi benissimo che nella scelta della federazione abbia pesato la consapevolezza che dopo tante promesse che non saranno mantenute, occorreva pure fare qualcosa.

S.M.

A Catanzaro gli uomini del Sid chiamano in causa gli ex ministri superando i vecchi schieramenti

All'ottantunesima udienza del processo per la strage di piazza Fontana ha deposto il generale Terzani che presiedette la riunione del giugno '73 al Sid - Chiamato ancora in causa l'ex presidente del consiglio Rumor - Chiesta una nuova citazione di Andreotti

Miceli sembra essere ritornato alla testa del gruppo di militari del Sid che sfilano a Catanzaro. A quando la riappacificazione «ufficiale» con Maletti?

Catanzaro, 126

All'ottantunesima udienza il dibattimento davanti alla Corte d'Assise ha visto impegnati ancora gli uomini del Sid, i «tecnici» dei ministeri della difesa, dell'interno e della presidenza del consiglio, a rispondere in merito alla famosa riunione che si tenne alla direzione dei servizi informativi nel giugno '73.

Come si sa quella riunione fu convocata da Miceli, allora a capo del servizio, all'uopo di rispondere alle richieste del giudice istruttore di Milano dott. Gerardo D'Ambrosio a proposito della figura del fascista-giornalista Guido Giannettini.

Prima dell'inizio del dibattimento vero e proporio l'avv. di parte civile Vincenzo Azzariti Bova ha chhiesto alla corte che venisse nuovamente citato il presidente del consiglio Guido Andreotti per provocare un confronto con il gen. Vito Miceli e l'ex ministro di grazia e giustizia Mario Zagari.

In questa prima fase dell'udienza ha preso la parola anche l'avv. Fausto Tarsitano della difesa dei compagni anarchici il quale in sostanza ha risollevato il problema dell'atteggiamento tenuto recentemente dall'avvocatura dello stato nella vicenda (non ancora risolta) dell'incriminazione per falso, del democristiano MarianomRumor.

Sulle richieste del difensore, la Corte ha subito detto che prenderà una decisione alla fine dell'udienza corrente.

Ha quindi preso posto sul pretorio per rispondere alle domande il gen. Francesco Terzani che in questo processo a suo tempo vice capo del Sid. *«Ricodo -cominciato - di aver parteciapato alla riunione svoltosi al Sid verso la fine del giugno del '73 perchè fui io a presiederla. Il gen. Vito Miceli, capo del servizio, dopo averla indetta, fu preso da latri impegni doveva andare dal ministro. Perciò, fatta l'introduzione e indicato l'argomento, mi pregò di presiedere l'incontro tra gli ufficiali. C'erano il gen. Antonio Malizia, per la presidenza del Consiglio, il gen. Antonio Alemanno, capo dell'ufficio sicurezza del Sid, il gen. Gian Adelio Maletti, capo dell'ufficio D, il contrammiraglio Giuseppe Castaldo, il rappresentante dell'ammiraglio Henke e il tenente colonnello D'Orsi, capo sezione dell'ufficio D».*

Presidente: « È sicuro che Miceli andò dal ministro?»

Terzani: «Non so se vi andò. Forse ebbe con lui una conversazione telefonica. Comunque mi pregò di presiedere la riunione perchè aveva degli impegni col ministro. Così mi disse».

A proposito dell'atteggiamento assunto dal gen. Maletti nella riunione Terzani ha detto: *«Maletti permise che Giannettini non era più nulla nel Sid e perciò si poteva rivelare il suo ruolo. Anche Castaldo era della sua opinione. Ma poi la discussione si imperniò sul principio dell'inpooprtunità di rivelare le fonti informative e perciò alla fine prevalse l'opinione che nulla si dovesse dire».*

Presidente: «Chi informò poi Miceli?»

Terazni: «Mi pare che sia stato Malizia, o forse anche io. Miceli non rientrò nella sala delle riunioni e perciò fummo noi ad andare nel suo ufficio. Disse che avrebbe prospettato al ministro della difesa la soluzione da noi indicata e ci andò subito. Non sono sicuro invece per quanto riguarda il presidente del consiglio. Disse, comunque, che che sarebbe stato avvertito o da lui personalmente o da Malizia».

Rispondendo alle domande postegli dal Pubblico Ministero e dagli avvocati, Terzani, sulla richiesta del giudice D'Ambrosio ha precisato:*«Il capo del servizio era tenuto a far conoscere le lettere di risposta del tipo di quella inviata al giuduce istruttore di Milano al presidente del consiglio dei ministri. Per sua cortesia può farla anche vedere al ministro della difesa. Come regola ad una lettera di richieste di facili soluzioni il Sid risponde subito. NMa se si tratta di questione complessa come quella di cui ci staimo occupando, il capo del servizio ne parla prima al presidente del consiglio o al suo capo di gabinetto. Il primo, comunque deve dare l'autorizzazione».*

Con Terzani quindi i militari hanno chiarito che non intendono pagare al posto dei ministri che coprirono, quando cominciavano ad essaere scomodi, gli uomini i manovali della strategia della tensione. In questa lotta, stiamo assistendo concretamente al superamento di wquegli «schieramenti» veri o presunti di cui la stampa h parlato: Miceli e Maletti, è credibile, ritorneranno probabilmente amici come ai vecchi tempi.

Chiusa da Zaccagnini la sfilata friulana delle «vedettes» democristiane

Preoccupato di mediare i contrasti delle correnti, soprattutto di non essere silurato a primavera Zaccagnini conclude con un discorso tanto ideologico da sembrare insensato - È la Dc di sempre

Tutti si accalcano attorno all'onest'uomo intere sezioni cercano tra la ressa di farsi fotografare con lui, altri gli fanno toccare i bambini, le fanciulle lo baciano; Zac sarà anche onesto ma è senz'altro più simpatico di Giampaolo Cresci. *(Foto QdL - Tremolada)*

Si è chiuso ieri con grande sfarzo e una massiccia presenza di pubblico, la «quattro giorni dello spettacolo» democristiana. È'intervento conclusivo è stato dell'on. Zaccagnini che ha spiegato come ci si debba ampiamente confrontare con il Pci, senza tuttavia lasciar cadere la pregiudiziale anticomunista (di questa hanno dato buona prova i ciellini spintonando gli operatori del Tg2 al grido di «Via, via il Tg2 spia»). Non si può comunque capire fino in fondo il senso di questo discorso se non rispetto alla preoccupazione che Zaccagnini ha, di essere silurato prima del prossimo congresso di primavera: un colpo alla botte, un colpo al cerchio...

Le prime impressioni che ci arrivano a caldo sono di una grande sagra consumista in cui notabili democristiani, vecchie stars della televisione (quando a Patty Pravo è caduta una spallina l'entusiasmo generale è salito alle stelle) e giovani collegiali anticomunisti, si mostrano ad un pubblico ben disposto a comprare anche le battute più becere; applausi scroscianti hanno accolto Zaccagnini ecclesiastico: «Lasciate che i pargoli vengano a me».

Per quanto riguarda i dibattiti, c'è da dire che il risultato è sicuramente garantito, visto il costume della Dc di non invitare nessun esponente di altri partiti e visto inoltre che non ci è stato dato di ascoltare altri interventi se non quelli dei notabili o, al minimo, di sottosegretari di federazione. Ma dove è stato il confronto con l'elettorato popolare della Dc? Forse nel concedere autografi o nel farsi vedere circondati dalle vallette di Mike Bongiorno? O nel far caricare le donne e le delegazioni dei terremotati?

Il *Popolo* di giovedì titola in prima pagina «partito della società e delle istituzioni», dopo essersi tenuamente giustificato di «una eccessiva identificazione della Dc con il potere», suggerisce di considerare «unico metro idoneo per misurare la legittimità del potere il rapporto tra funzione esercitata e consenso raccolto». Ma a raccogliere consenso riesce anche una qualsiasi marca di dentifricio con una appropriata pubblicità, e ci si può riuscire con Patty Pravo, ma ad un partito servono proposte concrete e a Palmanova dove erano?

Pensiamo comunque di aver capito cosa vuol dire «essere società e istituzioni»: probabilmente vuol dire usare le istituzioni contro la società come facevano notare con striscioni e slogans gli operai dei cantieri di Monfalcone che gridavano «Storti vieni a lavorare» e «Andreotti in cassa integrazione» o viceversa la società (quella della mafia, delle multinazionali, dei rigurgiti fascisti e delle clientele) contro le istituzioni, in special modo se democratiche. Abbiamo letto il calendario delle Feste dell'Amicizia per Settembre-ottobre e ci pare sorprendentemente ben nutrito; vuoi vedere che da quando non possono dare più le tessere ai morti, hanno deciso di sfondare sul mercato del consumismo sottoculturale?

Il 3% della pasta è di farina tenera

L'istituto Nazionale per la tutela delle alimentari secche ha diffuso oggi i dati sulle analisi compiute su campioni di pasta prelevati in numerose aziende.

Risulta da questi dati che ben il 18% dei campioni prelevati - contengono percentuali variabili di farina di grano tenero pertano per le aziende si prefigurarebbe l'ipotesi di frode. Sempre secondo i dati forniti però, solo il 3% della produzione nazionale sarebbe interssata a questa frode.

Si tratta in realtà di un costo ridotto di 240 lire ogni chilogrammo di pasta, costando la farina di grano tenero 22.000 lite al quintale anzichè 33.O000 come è per la farina di grano duro.

A detta dello stesso istituto però anche c'è stata, quello che andrebbe messo in evidenza è che per il produttore si sarebbe trattato soltanto di ridurre le perdite da 90 a 50 lire il chilogrammo. È noto infatti che i produttori da tempo premono per un aumento del prezzo di vendita della pasta non considerato più da loro remunerativo.

Misure per l'editoria domani in commissione

In discussione domani, mercoledì alla commisione interni della Camera il disegno di legge contenente le «misure urgenti per l'editoria». Il provvedimento, che intende essere di carattere temporaneo ha lo scopo di impedire l'aggravamento della situazione economica delle aziende. Si tratta di un finanziamento di 25 miliardi di lire, di cui 22 miliardi e 500 milioni andranno una parte delle spese per la carta delle testate.

Il rimborso dovrebbero essere concesso in modo proporzionale alle copie vendute nel 1976. La restante parte, 2 miliardi e 6500 milioni dovrebbero andare a rimborso parziale delle spese di distribuzione.

Il disegno di legge assume un particolare significato in questo momento di crisi del settore (e del resto anche per noi avrebbe un importanza tutt'altro che trascurabile). Il sostegno pubblico alle testate, proprio mentre il fenomeno delle concentrazioni editoriali sta continuando deve essere appoggiato. È di questi giorni, tra l'altro, la voce di un interesse tedesco alla stessa testata del «Coriere della Sera».

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione 26 settembre 1977

Collettivo Operai Studenti Brentonico (Trento)	50.000
Placido Ivano-Chieti	5.000
Maria Teresa e Giuseppe di Milano	5.000
Coordinamento Regionale DSardo Oristano (Nuoro)	11.000
F.G. Insegnante'Legnano	10.000
V. Zavattini-Roma	100.000
Stevanella Sergio-Bolzano	5.000
Impegni Mensili	
Walter-Vignate	20.000
Guido Cerbai-Pisa	10.000
Marina Piola-Sarzana (Spezia)	3.000
Totale del giorno	**219.000**
Totale precedente	**865.610**
Totale complessivo	**1.084.610**

La settimana scorsa nell'elenco della sottoscrizione è saltato per un disguido il contributo dei compagni di Villafranca [Vr] di L. 100.000 ricavate dalla festa per il QdL.

DALL'ESTERO

Pubblichiamo la seconda parte della la traduzione dell'editoriale di «Zeri i populit»

Esistono, oggi, due blocchi imperialisti

Ma, affermano i compagni albanesi, «nell'epoca dell'imperialismo,» se è vero che, «come risultato dello sviluppo diseguale dei vari paesi imperialisti, le contraddizioni inter-imperialiste esistono e divengono sempre più aspre, vengono creati nuovi raggruppamenti, blocchi e alleanze inter-imperialisti in relazione con le circostanze e con le congiunture», è anche vero che «ciò non significa che, come risultato di queste contraddizioni, il mondo imperialista abbia cessato di esistere come sistema sociale e si sia diviso in vari mondi, che la natura socio-economica di questo o quell'imperialismo sia mutata... I fatti attuali non ci parlano della disintegrazione del sistema imperialista mondiale, ma di un singolo sistema imperialista mondiale che si caratterizza oggi per l'esistenza di due grandi blocchi imperialisti: da una parte, il blocco imperialista occidentale, capeggiato dall'imperialismo Usa, gli strumenti del quale sono organismi inter-imperialisti come la Nato, il Mercato comune europeo, ecc., e, dall'altra parte, il blocco dell'Est, dominato dal social-imperialismo sovietico, che ha come strumenti della sua politica espansionista, egemonica e di preparazione della guerra il Trattato di Varsavia e il Comecon.»

Essi sono ardenti difensori del neo-colonialismo e del vecchio ordine di inegualianza nelle relazioni economiche internazionali. Gli alleati del social--imperialismo sovietico nel «secondo mondo» presero parte, assieme ad esso, all'occupazione della Cecoslovacchia e sono gli zelanti sostenitori della sua politica espansionista in varie zone del mondo. «di qui perciò una polemica molto dura contro l'aspetto probabilmente centrale dell'attuale politica estera dei compagni cinesi: «i sostenitori della teoria dei «tre mondi» -scrivono i compagni albanesi- rivendichiamo che essa dà grandi possibilità di sfruttamento delle condizioni inter-imperialiste. Le contraddizioni nel campo nemico debbono essere sfruttata, ma in quale modo e con quale scopo? Il principio che esse debbono sempre essere sfruttate in favore della rivoluzione, in favore dei popoli e della loro ilibertà, in favore della causa del socialismo. Il principio è che lo sfruttamento delle condtradizioni nelle file del nemico deve condurre all'intesificazione e al rafforzamento del movimento rivoluzionario e di liberazione, e non al suo indebolimento e alla sua estinzione, ad un'ancor più attiva mobilitazione delle forze rivoluzionarie nella lotta contro i nemici, e specialmente contro quelli principali, non permettendo che si crei alcun genere di illusioni, nei popoli, su essi» :mentre proprio « assolutizzare le contraddizioni inter-imperialiste e sottovalutare la contraddizione basilare, quella tra la rivoluzione e controrivoluzione, collocare il solo sfruttamento delle condizioni nel campo nemico al centro della strategia e scordare la questione principale, scordare di accrescere lo spirito rivoluzionario e di sviluppare il movimento rivoluzionario dei lavoratori e dei popoli, dimenticare la preparazione della rivoluzione tutto ciò si pone in opposizione totale agli assegnamenti del marxismo-leninismo».

Quella dei tre mondi, per finire, «è una toria anti-rivoluzionaria perchè predica la pace sociale, la collaborazione con la borghesia, sino ad arrestare la rivoluzione, da parte del proletariato dell'Europa, del Giappone, del Canadà, ecc. che deve invece combattere contro la borghesia monocapitalistica e il suo sistema di sfruttamento nei paesi del «secondo mondo», in quanto cio oggi sarebbe richiesto dagli interessi di difesa dell'indipendenza nazionale e in particolare sulla lotta contro il social-imperialismo sovietico». E più avanti il documento così conclude questa parte del discorso: «La questione di definire quale sia il nemico principale su scala internazionale in un dato momento è di grande importanza per il movimento rivoluzionario. Avendo presente il corso degli avvenimenti, l'analisi di classe della situazione attuale, il nostro partito sostiene che l'imperialismo Usa e il social-imperialismo sovietico, queste due super potenze, sono *i principali e i maggiori nemici dei popoli* oggi, e che esse *costituiscono un pericolo di pari entità*....Ignorare questa fondamentale verità, sottovalutare l'una o l'altra o l'altra super potenza o peggio, tendere all'unità con una superpotenza contro l'altra è denso di conseguenze catastrofiche e grandi pericoli per il futuro della rivoluzione e per la libertà dei popoli....Anche l'Europa deve passare e passerà per la rivoluzione proletaria. Chiunque perda di vista questa prospettiva, chiunque eviti di prepararsi ad essa, e invece sostenga che la rivoluzione debba operare solo in Asia e in Africa e che il proletariato europeo debba unirsi alla sua «saggia e buona borghesia» con il pretesto della difesa della nazione, è su una posizione anti-leninista e non è ne per la difesa del suo paese ne per la libertà. Chiunque «dimentichi» che sia il trattato di Varsavia sia la Nato debbono essere combattuti, che sia il Comecon sia il mercato comune debbono essere rifiutati, si schiera con essi e ne diviene lo schiavo.»

Questa la sintesi del documento del Padl. Si può, in alcuni punti, constatare qualche difficoltà di articolazione tattica di questa posizioni : per, esempio, se è del tutto giusto rivendicare che i paesi socialisti conducano una politica di netta contrapposizione ad ambedue i blocchi imperiaisti, questo medesimo principio è irrealistico pensare che possa essere applicato rifidamente, dai movimenti di liberazione i quali, proprio per il fatto di scontrarsi con uno dei blocchi, debbono in qualche modo trovare appoggio presso l'altro. Si veda, per esempio ,come l'Angola abbia dovuto appoggiarsi all'Urss, e come l'Eritrea debba appoggiarsi alla lega araba (e indirettamente agli Usa). Una terza soluzione esiste solo in astratto, e cioè appoggiandosi solamente al campo dei paesi socialisti: ed esiste solo in astratto, proprio perchè la Cina, il più importante e potente paese socialista, ha operato le scelte di politica estera che i compagni albanesicosì efficentemente criticano. Certo, doversi appoggiare ad un blocco o all'altro (in genere, a quello social-imperialista, poichè è dall'occidente che il cosidetto terzo mondo deve in genere ancora liberarsi), è denso di grandi pericoli, ile cui redini sono nei condizionamenti politici e ideologici, nell'inquinamento delle opzioni socialiste dei movimenti di liberazione sospingendoli o nel senso di una nuova sottomissione di tipo neo-colonialista, o nel sensa di uno sviluppo sociale affine a quello dell'Urss, capitalistico burocratico. Ma ripeto, non v'è alternativa; e inoltre il superamento di questa situazione in un senso più favorevole alla prospettiva rivoluzionaria, può venire solamente proprio dallo sviluppo della rivoluzione.

Si può inoltre costatare, in questo documento dei compagni albanesi, la tendenza a considerare forze rivoluzionarie e interlocutori, tuttavia, i soli gruppi cosidetti marxisti leninisti, e cioè il tradizionale schieramneto settario e impotente la cui unica attività, in tanti anni, pare, essere stata quella di produrre una scissione dopo l'altra. Ma a parte questi limiti, secondari, il documento va visto sia come un grosso contributo all'analisi delle tendenze e delle contraddizioni di maggior peso della situazione internazionale attuale, sia come un indicazione utile e importante alle forze rivoluzionarie per la definizione delle coordinate generali di una loro linea sulle questioni internazionali.

Svizzera: votano contro l'aborto

Domenica si sono svolti in tutti i cantoni della Svizzera sei referendum. Il più importante, sul quale si è appuntata l'attenzione di tutti era sulla questione dell'aborto. In Svizzera l'aborto è punito con pene che arrivano a 10 anni di carcere, anche se c'è tolleranza per gli aborti terapeutici che sono oltre trentamila all'anno e coinvolgono la decisione di un medico e di uno psichiatria. Gli aborti clandestini si calcolano in cinquantamila. Dopo una proposta sottoposta a referendum e sconfitta nel 1971, di liberazione completa, quella attuale verteva sul principio dell'«intervallo» di 12 settimane durante le quali l'aborto non era perseguibile.

Il risultato del referendum è noto. La sconfitta dei sì, dei voti, cioè favorevoli alle 12 settimane d'intervallo per uno scarto molto limitato di sessantamila voti (994 contro 929 mila).

Naturalmente se le donne avessero potuto votare dovunque il risultato si sarebbe capovolto mentre sono proprio i cantoni dove se non hanno diritto di voto che hanno determinato il risultato.

Il risultato conservatore e classista, la sterzata a destra, sono precisati ancor meglio dall'esito degli altri referendum. Si votava su due progetti di legge che dovevano regolare la questione degli abitazioni in modo più favorevole agli inquilini e sono entrambe state rigettate. Si votava poi sul «progetto albatros», che introduceva norme di controllo sugli acarichi delle automobiliper limitare l'inquinamento. Anch'esso è stato rigettato.

Vi erano infine due progetti che alzavano il numero delle firme necessarie per indire altri referendum. Questi ultimi hanno avuto esito favorevole, e la *pax helvetica* non sarà più turbata da referendum e da campagne elettorali. La democrazia si difende anche così. A memoria D'uomo un solo referendum è andato a effetto, visto che ci vuole la maggioranza dei voti e dei cantoni, ma anche la campagna elettorale, il confronto di idee dà fastidio. E una mobilitazione come quella «papista» (e delle cliniche private) per sbarrare la strada alla parziale depenalizzazione dell'aborto, è difficile e dispendiosa.

D'ora in poi per proporre revisione di una legge costituzionale con l'iniziativa popolare serviranno centomila firme,oltre un ventesimo dei voti espressi domenica, contro le cinquantamila di prima mentre per ottenere un referendum su una nuova legge un decreto del governo o un trattato internazionale, ne occorreranno cinquantamila invece di trentamila come prima.

Rimane da riflettere sui commenti in fondo soddisfatti dell'Unità, che insiste sul fatto che i referendum sono roba seria da non lasciare in mano alla gente, alle donne, agli inquilini, a coloro cui non piace respirare lo scarico delle auto, ma invece devono essere usati per le grandi occasioni.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Revival: morra cinese tra Colajanni e «Il sole»

Il compagno Colajanni, senatore del Pci, e presidente della commissione bilancio del Senato, è intervenuto sull'organo della Confindustria *Il sole 24 ore* per garantire le buone intenzioni del suo partito in materia economica. Scrive infatti Colajanni, che la programmazione delle risorse deve aver la verifica del mercato: ogni scelta dev'essere valutata per i suoi risultati; l'impresa dev'essere libera di gestire come meglio crede i mezzi che ha a disposizione, ed ai quali può accedere; il verdetto, in ogni caso, sarà emanato dal mercato.

Tutto ciò vien presentato da Colajanni come un grande passo in avanti. Del Pci o della teoria economica?

A) Per definizione, il mercato è il luogo delle scelte economiche e della loro verifica grazie alla simultaneità degli scambi. Sarebbe, detto in altri termini, come interpellare un grande calcolatore nel quale fossero già stati immessi tutti i dati occorrenti per valutare se abbiamo fatto un affare o no; ciò è richiesto contemporaneamente da tutti i partecipanti al mercato. In realtà, invece, la verifica vien posposta; solo «troppo tardi» si conosce il verdetto, grazie, questa volta, alle reazioni dei concorrenti; per cui solo «in ritardo» sapremo se avremo programmato bene l'uso delle risorse.

Quindi, stante questo quadro di riferimento di Colajanni, e stante la libertà di intrapresa, solo a posteriori sapremo se gli investimenti programmati, ad esempio per il mezzogiorno, sono andati in porto; ma sarebbe come interpellare un cieco sul tempo che fa e se è giorno o notte; risponderà che è notte quando è giorno e viceversa: una probabilità su due di indovinare. Ciò che sorregge Colajanni, quindi, è un'estrema e disinvolta fiducia nel capitalismo made in Italy?

B) Il Pci ha rinunciato a parlare di programmazione, per cui è costretto a contrabbandare per programmazione ciò che invece è comportamento tradizionale delle imprese. Non solo, ha rinunciato anche a parole, a indicare delle alternative di sviluppo, e a discutere sul «modello di sviluppo»; la nouvelle vague kenynesiana del Pci ha lasciato il posto, e poco segno, alla tradizionale economia d'azienda; logica conseguenza, è il discorso di Colajanni: garantiamo alle imprese i necessari finanziamenti, tagliamo i beveraggi inutili, ampliamo le facilitazioni fiscali e creditizie, e lasciamo che il mercato guidi lo sviluppo.

Metamorfosi? Può farsi. Fatto sta, che tutto rientra nella logica dell'attuale linea del Pci.

C) Il farsi stato della classe operaia comporta che i suoi interessi siano accumulati a quelli delle altre componenti sociali; l'interclassismo delle scelte economiche si esplica nella scelta del mercato come centro propulsore interclassista, in quanto è per tradizione luogo impersonale di definizione dei rapporti economici e di composizione degli interessi. L'interesse generale scaturisce dal mercato, che lo cucina a fuoco lento, giorno dopo giorno.

Per il pensiero borghese liberale il mercato assolve il ruolo che l'idea svolge nel sistema hegeliano; per cui abbracciare la teoria economica borghese come scienza sociale (che è implicito nelle parole di Colajanni) significa spaccare la stessa tradizione del partito; non solo, ma riconoscere il primato dell'attuale sistema sociale e privarsi anche della possibilità di contestarlo. Il tempismo è proverbiale: il sistema si rivela incapace di avviare un autonomo sviluppo, di proporsi a modello sociale, e cade il 50° anniversario della morte del «classico» mercato propiziata dalle profonde trasformazioni degli anni 30. Oggi si rivaluta il passato avviando un revival liberistico. Strano ma vero, consegnato agli atti da Colajanni. In sospeso, proprio per le ragioni addotte, restano i criteri ai quali dovranno informarsi le imprese per le scelte di investimento; in mancanza d'altro non troveranno niente di meglio che fare come hanno sempre fatto con tutte le conseguenze e con il beneplacito della «riscoperta».

Corrado Bevilacqua

Un momento della battaglia di Valle Giulia. Un simbolo del '68.

Ricostruiamo le tappe fondamentali del nostro recente passato

Quell'indimenticabile 1968

Autunno 68

Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno ripartono le lotte studentesche. Ai primi di settembre a Cà Foscari si incontrano i militanti delle sedi più calde per concertare una strategia unitaria. Il ministro Gonella informa che gli studenti con pendenze penali sono più di 3000. Circolano voci, riprese anche dall'*Unità* sulla formazione di reparti speciali per la repressione antistudentesca. Ai primi di ottobre suscita nuova rabbia e dolore la notizia di un altro massacro di studenti messicani in onore dello «spirito di Olimpia».

La riapertura delle scuole riporta alla lotta i medi che in un convegno nazionale a Roma fissano una serie di scadenze comuni. Sono mesi ricchi di iniziative per quei cattolici che da tempo denunciano la «compromissione» della chiesa col potere. I «gruppi spontanei si moltiplicano e contestano il collateralismo dell'Azione Cattolica, della Fuci, e di parte delle Acli rispetto alla Dc.

Riprendono anche le lotte operaie; si aprono vertenze in molte fabbriche. Continua proficuo in molte situazioni il rapporto con gli studenti. Nove operai e studenti sono denunciati a Pisa per «violenza privata» durante un picchettaggio alla Saint BGobain; a Valdagno tredici operai e studenti denunciati in analoghe circostanze .

Prende avvio una nutrita serie di contestazioni a congressi e istituzioni culturali di vario genere. La spinta democratica che nasce dal basso, dal vivo della lotta di massa, mette in crisi le strutturecorporative di istituzioni soppravissute al fascismo. Il 2 ottobre a Bologna viene messo sotto torchio il Congresso della Società Italiana di Medicina del Lavoro: operai e studenti individuano in molti congressisti i responsabili qualificati dell'attentato permanente alla salute dei proletari in fabbrica.

Il 14 ai membri della Società Italiana di Psicologia riuniti a convegno a Milano viene impietosamente sbattuto in faccia che la loro attività non aiuta in niente in fabbrica alla liberazione delle masse, mentre fornisce mezzi di controllo sempre più raffinati ai padroni. Il 30 ottobre è la volta dei «bramini» della società Italiana di Fisica: la presunta neutralità della loro scenza serve solo da alibi ai crimini del capitalismo.

Si intensificano le lotte per le pensioni e per l'abolizione delle «gabbie salariali». In certe zone del mezzogiorno la paga base dell'industria è di circa il 30% inferiore a quella del triangolo industriale. Sul fronte universitario novembre segna la caduta della Cattolica. In alcune aree operaie lo scontro si radicalizza. A Porto Marghera, dall'inizio dell'estate, da quando cioè è iniziata la lotta per l'aumento del premio di produzione, si sta sviluppando un intensa dialettica tra le diverse forze e componenti del movimento di classe: sindacati, nascenti strutture operaie di base, studenti di Venezia e di Trento. Anche se la vertenza estiva si è chiusa con l'aumento del premio di produzione inferiore di circa il 50% rispetto alle richieste degli operai, è rimasto intatto il «potenziale di classe» e circola la parola d'ordine: «tutti uniti contro la Montedison».

Sull'esempio della Pirelli, dove è nato durante l'estate il Comitato Unitario, anche in altre fabbriche si stanno formando strutture organizzative di base.

La lezione degli operai della Pirelli che hanno deciso autonomamente di opporsi al taglio dei cottimi, sta dando i primi frutti. *I comitati Unitari di base e i Comitati Operai rilanciano l'azione autonoma di classe aumentando il peso politico delle lotte per il salario, il cottimo, l'ambiente di lavoro, le qualifiche.* La vera novità dei Cub e dei Co è l'apertura all'esterno alle lotte sociali, al movimento studentesco.

Nel maggio fancese l'alleanza tra operai e studenti con la costituzione dei«Comitati Unitari d'azione» ha messo in crisi il gaullismo. Le lotte del movimento studentesco hanno travallicato la logica settoriale e studentista offrendo a migliaia di giovani la possibilità concreta della scelta di classe. A indurla in molti casi è stata proprio la conoscenza dello sfruttamento del lavoro salariato e dei meccanismi dell'organizzazione capitalista in fabbrica. Il discorso sulla condizione operaia esce dalle asettiche trattazioni sociologiche-letterarie e si determina nelle mille forme in cui si esercita l'oppressione del lavoro: dai ritmi, all'ambiente, al peso della gerarchia in fabbrica.

Lo studente lavorando politicamente a contatto con la realtà operaia scopre il nesso strutturale che lega le forme riproduttive del consenso nella scuola e quelle del controllo e dello sfruttamento capitalistico in fabbrica.

Nei Cub gli studenti discutono le piattaforme rivendicative con gli operai, mutano esperienze di lotta utilizzabili anche contro l'istituzione scolastica. «Si tratta essenzialmente - come scrive Cacciari- di una nuova dimensione della lotta di classe complessiva. La ricerca di una unità organica con la classe non sottende, da parte del movimento, nessun astratto volontarismo, ma fa parte dei suoi interessi vitali, della sua determinazione storica, della sua ragion di essere . Il processo di funzionalizzazione dell'università, esprime lo stesso processo di socializzazione del capitale, il movimento studentesco la stessa socializzazione della lotta operaia. Esso è sempre più direttamente dentro il rapporto tra capitale e lavoro.

Mentre il governo balneare di Leone è cancellato dalle lotte, gli scioperi che avvengono in molte città (tra cui Roma dopo vent'anni) tonificano la situazione politica. Le aggressioni poliziesche (come quella di Trento agli operai della Michelin) rafforzano l'unità nella lotta tra operai e studenti. In quasi tutte le provincie partono nuove lotte contro le «zone salariate»:«la confindustria e anche l'intersind non accettano ancora di trasformare in costo ciò che per trent'anni è stato per le aziende uno sconto».

Con il governo squalificato per il «decretone», il 14 novembre le tre confederazioni sindacali proclamano lo sciopero generale per le pensioni. «Tutta l'Italia si fema e manifesta», per la prima volta dal luglio ardente del 48 dopo l'attentato a Togliatti.

Cresce la coscienza politica e la volontà di lottare in categorie prive di tradizioni sindacali: migliaia di commesse dei grandi magazzini scioperano per migliorare le loro condizioni di vita

Il Pci seriamente preoccupato per la rivolta studentesca indice per il 28 e 29 novembre ad Ariccia un convegno della Fgci su «Movimento operaio e movimento studentesco». Sembra che a suonare la sveglia sia stato il «vecchio» Longo. Il 2 dicembre ad Avola, durante una manifestazione di braccianti in lotta per l'attuazione del contratto di lavoro la polizia spara e ne uccide due. Esasperazione dolore e rabbia accompagnano lavoratori e studenti che manifestano il giorno dopo in tutta Italia per il disarmo delle forze dell'ordine. La sera del 7 dicembre a Milano il movimento studentesco inizia una nuova pratica di lotta antiborghese accogliendo con uova marce le signore milanesi che invisonate e ingioiellate vanno alla Scala per la gran *soirèe* inaugurale. La pratica di contestazione dell'otium borghese si sta generalizzando: sembra giusto non dar tregua, non offrire oasi di tranquillità a chi regala quotidianamente ai proletari una vita di merda.

A Torino 2900 studenti di medicina occupano l'ospedale psichiatrico di Collegno per sostenere la lotta dei malati contro le strutture oppressive dell'istituzione manicomiale. Nei giorni della vigilia natalizia sono contestati in Italia e in altri paesi gli sprechi e la provocatoria ostentazione dell'opulenza e del consumismo dei grandi magazzini.

L'ultima notte dell'anno, mentre gli operai dell'Apollon di Roma dentro alla fabbrica per impedirne lo smantellamento e altri operai insieme agli studenti guastano la festa alla grassa borghesia romana in Via Veneto, a viareggio davanti alla Bussola, il locale più *La page* della versilia, la polizia carica e spara su un gruppo di studenti e di giovani militanti riducendo in fin di vita soriano Ceccanti di 17 anni.

Sandro Travaglia

Qualche domanda ai compagni di *Praxis* sul partito e sulla strategia Un confronto aperto

I compagni di «Praxis» e la costituente di Dp

Il numero di settembre di «Praxis» pubblica una mozione politica conclusiva del seminario organizzato dalla rivista il 24-26 giugno con la patrecipazione di una sessantina di compagni provenienti da varie città d'Italia.

Come è noto attorno a «Praxis» si sono raccolti, a partire dallo scorso anno e in particolare nel periodo a cavallo della rottura del Pdup, vari gruppi di compagni nell'intento di contribuire ad una generale rifondazione delle basi teoriche e politiche della nuova sinistra.

La rottura di marzo ad opera dei «62», successivamente da una parte ha privato questi compagni del principale e tradizionale cavallo di battaglia nei confronti dell'unificazione Ao-Pdup, e cioè «per unificarsi bisogna rompere con la destra» e dall'altra parte li ha posti di fronte alla secca alternativa: partecipare al processo di costruzione del Partito di Democrazia Proletaria o dare vita in proprio ad una nuova forza politica.

Su questo «aut-aut» e sull'analisi della fase politica e dei riferimenti teorici generali che sottendono l'una o l'altra scelta, si è incentrato un dibattito che ha prodotto una certa polarizzazione fra i compagni di «Praxis».

Il seminario di Velletri aveva quindi il compito di stabilire una linea generale di prospettiva per l'insieme dei compagni.

La mozione conclusiva, e l'ediyotiale in particolare, asclude in maniera netta e persino sprezzante la possibilità di imbarcarsi nella costruzione di un «mini-gruppo»; al contrario, dopo aver passato in rassegna le varie componenti della nuova sinistra, la mozione conclude, su questo punto, con la seguente affermazione: «la Costituente di Democrazia Proletaria resta l'unico agglomerato di forze che si ponga il problema della costruzione del partito rivoluzionario».

La scelta dell'interlocutore è quindi precisa, si tratta del progetto di partito cui stiamo lavorando; per questo accettiamo di buon grado l'invito rivoltoci dai compagni di «*Praxis*» di «avviare un dibattito approfondito sulle scelte concrete e non sull'esigenza puramente difensiva dell'unità».

Siamo d'accordo; cominciamo quindi a vedere il campo dei problemi o più precisamente l'insieme delle critiche che «Praxis» fa al nostro progetto di partito e al concreto vivere della costituente di Dp.

Prima questione

I compagni di «Praxis» sostengono che i nostri gruppi dirigenti appaiono più preoccupati di mantenere in piedi alcune strutture organizzative, dando vita ad una sorta di federazione di gruppi locali disomogenei, che di rilanciare il dibattito teorico e politico e di costruire, per questa via, una formazione politica dinamica che sia in grado di recuperare la crisi soggettiva delle avanguardie emerse da 10 anni di lotta.

Non abbiamo alcuna difficoltà a giudicare veritieri alcuni elementi di questa critica sui nostri ritardi, come del resto, non ci proviene solo dai compagni di «Praxis».

Ma credono proprio (come talora traspare) i compagni di «Praxis» che i rischi di burocratismo di organizzativismo nel dar vita ad un partito grigiamente centrista, derivino dalla presenza di dirigenti irrimediabilmente affetti da questi vizi?

Noi siamo dell'opinione che la costruzione di un partito rivoluzionario, oggi in italia, sia un processo non esauribile nel giro di qualche mese (ma che va iniziato da *subito*) e che richieda la soluzione di numerosi e complessi problemi pratici e teorici a partire dall'immane lavoro di ricostruzione di una cultura, di un metodo d'analisi, di un senso comune marxista (e qui dobbiamo dissodare *a fondo il terreno* mal arato dai riformisti e oggi seminato di culture irrazionaliste anarchiche, intimiste), per preparare su queste basi le condizioni per la soluzione di un problema storico della nuova sinistra e poca non è ipotizzabile la un gruppo dirigente rivoluzionario quale stato maggiore di un partito che vive nello scontro di classe.

Non sembri questo un problema da poco: così come nella nostra poca non è ipotizzabile la formazione di partiti rivoluzionari da scissioni verticali dei partiti riformisti, non è altrettanto ipotizzabile un processo di formazione di gruppi dirigenti attorno ad un capo storico o a un lavoro solo teorico; questo rende più difficile iniziare ma forse sarà più duraturo il risultato.

Questa ricerca, questa riflessione è aperta al nostro interno; gli errori, le cadute di tensione, gli appiattimenti sull'esistente che pure abbiamo registrato in questi mesi, fanno parte integrante di questo processo dall'esito non scontato.

I compagni di «Praxis» sono interessati a questa ricerca, che è anche pratica politica? Se sì, pensiamo che dovrebbero non indulgere alla moda dell'uso delle frasi fatte, che consolano il cuore e arruginiscono il cervello, e sforzarsi invece di produrre contributi analitici e soppratutto esperienze concrete su cui confrontarci.

Seconda questione

Il partito che stiamo costruendo corre il rischio -secondo Praxis-«di una perenne subalternità alla sinistra sindacale». la dimostrazione di tale tendenza sarebbe la non volontà più o meno dichiarata di organizzare l'avanguardia di fabbrica o la gestione del Lirico.

Ora, a parte il fatto che i compagni di «Praxis» avrebbero dovuto perlomeno aggiornare la mozione tenendo conto dei materali approvati al nostro CC di luglio, nei quali si pone con assoluta chiarezza la nostra concezione del rapporto partito-sindacato dell'autonomia del partito del suo intervento diretto nella classe a che serve parlare di «non gestione del Lirico» se «Praxis» sul Lirico si schiera dalla parte della «nuova avanguardia» che si è opposta alla mozione finale e che pensa alla inutilità del sindacato? Allora: quale politica sindacale ci propone «Praxis»?

A che serve rivernicia-re vecchi rimasugli movimentisti come «l'organizzazione autonoma della classe» sostitutiva del sindacato? È sufficente affermare la necessità di costruire «strutture politiche di base della classe»? E poi il Lirico -un iniziativa certo di movimento- chi l'ha promosso e diretto in concreto se non compagni di Dp?

Anche noi siamo dell'oppinione che il sindacato non possa esaurire le forme di espressione dell'autonomia di classe, e soprattutto non può farlo un sindacato diretto da riformisti; in una strategia di crescita del controllo operaio si pone il problema della ricostruzione di organismi non solo sindacali ma anche politici i consigli; e inoltre pensiamo che questa ricostruzione non debba riguardare solo la classe operaia, ma debba anche tendere ad organismi che riunificano e promuovono politicamente la formazione del blocco anticapitalistico, organismi cioè di controllo e in prospettiva, di potere proletario nei quali si integrino e reciprocamente si trasformino i vari soggetti sociali del fronte anticapitalistico da costruire.

Così concepiti gli organismi politici della classe operaia non possono essere il luogo di raccolta di quattro «nuove avanguardie» incazzate, ma il risultato di un'iniziativa che attivizzi Cdf, settori di delegati e di avanguardie e li metta in rapporto con pezzi di altri movimenti di massa anticapitalistici.

Questo è il nostro orientamento di fondo, su questo cerchiamo di produrre esprienze: dal Lirico, ai ferrovieri, ai disoccupati, a Bologna.

Terza questione

Governo delle sinistre e strategia di potere: non vogliamo riassumere qui le nostre posizioni rispetto al «governo delle sintre», ci permettiamo di rimandare al documento del nostro Coordinamnto nazionale pubblicato sul Qdl del 11 settembre.

Quello ci interessa discutere è l'assuto teorico generale che sta dietro alle posizioni di «Praxis» rispetto al «governo delle sinistre».

L'assunto teorico di una «concezione congiunturale della rivoluzione»; chi rifiuta questa concezione è, secondo «Praxis» affetto da dualismo (nelle diverse varianti).

Che significa concezione congiunturale della rivoluzione?

£Per la verità, se abbiamo ben visto, su «Praxis» non abbiamo trovato argomentazioni approfondite a sostegno di tale tesi; dobbiamo dire che tutte le volte che ci è capitato di imbatterci in questa frase abbiamo associato l'idea della rivoluzione a quella di una rapida mutazione di fase.

Se è così ci pare che i compagni di «Praxis» siano legati ad una visione schematica[a] della rivoluzione russa ad una sua arbitraria assolutizzazione. Ovviamente qui non possiamo discutere della rivoluzione russa o dell'evoluzione del pensiero comunista rispetto alla strategia rivoluzionaria. Vogliamo solo dire che se Gramsci è sospetto (ma per noi è fonte d'insegnamento), l'ultimo Lenin, quello del 20-22 dell'Estremismo e delle Hesi sul Fronte unico e l'elaborazione del 3° e 4° congresso dell'Internazionale sul governo operaio, s'incontrano sulla ricerca di una via rivoluzionaria nell'occidente di fronte all'ostacolo dei grandi partiti riformisti e alla complessità della formazione sociale capitalistica occidentale che vanno al di là dell'analisi delle possibilità e pur necessarie, congiunture favorevoli.

Noi vogliamo riprendere quella ricerca e ci stiamo attrezzando in proposito. I compagni di «Praxis» hanno cose da dire al riguardo?

Concludendo questo primo approggio ad un arco di problemi e di critiche che richiede ben altri approfondimenti (sui quali però già fin d'ora ci impegniamo), vogliamo riaffermare la nostra piena disponibilità al dibattito e alla ricerca di un lavoro comune con tutti coloro che giudicano improcrastinabile la costruzione di un partito che sia animatore di una vasta opposizione di classe e che, per questa via, sia in grado di condentere l'egemonia sull'avanguardia proletaria ai grandi partiti riformisti.

Francesco Bottaccioli

Lettere

I compagni poligrafici

Questo è il primo risultato di un dibattito fra alcuni compagni del settore dei grafici. Si tratta di una premessa necessaria al nostro sviluppo e intervento successivo.

Costituosi come «Comitato dei lavoratori poligrafici e cartai» ci ha posto dinanzi ad una serie di problemi risolvibili, secondo noi, solo a livello politico generale. Il comitato è composto da lavoratori di piccole, medie e grosse aziende, che aderiscono e non alle

Abbiamo pensato di risolvere il primo problema che ci si è presentato, se aderire o meno ai sindacati senza con questo condividere la linea, lasciando la libertà di scelta ad ogni compagno, in relazione alla sua situazione soggettiva; tenendo come unica discriminante politica la adesione del compagno al fronte di opposizione di classe ,al movimento che si è andato sviluppando in questo ultimo periodo a Roma ed in Italia.

L'attuale fase politica è caratterizzata dalle trasformazioni strutturali che il capitale sta compiendo nella società italiana, trasformazione chiaramente appoggiata dal governo delle astensioni e dalla linea del compromesso storico, strategia attuata dal Pci con l'appoggio aperto dei vertici e delle burocrazie sindacali.

L'attuazione di questo progetto passa attraverso il duro attacco alle già precarie condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e di tutti gli strati proletari.

L'opportunismo di chi dal «compromesso storico» riceve precisi vantaggi a livello di cogestione dell'apparato statale con la borghesia non può coincidere in nessun modo con i nostri interessi di classe, con il nostro sogno di comunismo.

La contrapposizione che esis oggi tra la strategia dei revisionisti e la capacità di lotta della classe non è, e non può oggettivamente essere, «ideologica»: .non ha senso parlare cioè di contrapposizione tra lavoratori organizzati delle confederazioni sindacali e «organismi di base»; il problema non è lo scontro tra organizzazioni più o meno minoritarie, che lascia indifferente e passa sulla testa della massa dei lavoratori; invece la contrapposizione è tra chi, legato al carrozzone capitalistico, non vuole cambiare l'aspetto, ma anzi tende a rafforzarlo imponendo la logica dei sacrifici e della massima produttività, e d'altra parte chi muovendosi sulla base dei propri bisogni materiali rapresenta, più o meno coscientemente, l'opposizione reale al regime dei sacrifici e dello sfruttamento.

Il problema fondamentale che si pone al nostro comitato oggi è, quindi, quello di ricomporre tutto il tessuto dell'opposizione di classe, contro la divisione e la disgregazione prodotta dall'attacco capitalistico alla classe operaia: noi pensiamo che sia possibile cominciare con l'attuare un coordinamento orrizzontale con tutte le strutture di base del mondo del lavoro (c.d.f., cuz, collettivi di fabbrica, coordinamenti settoriali ed intersettoriali) che siano sganciati dalla tutela dei vertici sindacali e dei partiti, ciò può avvenire solo partendo dai nostri concreti bisogni, che l'attacco che stiamo subendo da parte del capitale contribuisce a rendere più esplitici.

Noi siamo coscienti che oggi una lotta per l'occupazione è direttamente antagonista e dirompente nei confronti dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Simo coscienti che lavorare di meno ma lavorare tutti è oggettivamente incompatibile con le esigenze del capitale; non solo per motivi di produttività, ma anche per ragioni di controllo sociale: gli operai il cui orario si riduce da 35 a 30 ore settimanali hanno più tempo a disposizione per ragionare, per rendersi chiaramente conto che il problema di una vita diversa, oltre che migliore, non può restare circoscritto alla fabbrica, ma si deve estendere al tessuto sociale, mettendo così in discussione complessivamente il tipo di vita che siamo costretti a fare.

Ormai la strada per uscire da tutto questo è data, a partire dai coordinamenti di base, a livello di fabbrica ed a livello di zona, ci impegnamo a costruire la rete dei collegamenti che rappresenta il primo reale momento di confronto, di elaborazione di organizzazione delle nostre lotte contro il potere del capitale per il potere dei lavoratori.

LIBRI

Il terrorismo di sinistra, tragedia con cui fare i conti

Renato Curcio con altri brigatisti.

Br: un libro di Tessadori cronaca senza politica

Ben curato nella veste editoriale, suddiviso in capitoli e in agili paragrafi, scritto con la disinvoltura con cui il giornalista italiano medio che si rispetti sa trattare anche i temi più spinosi da qualche settimana fa bella mostra di sè nelle librerie un libro di Vincenzo Tessandori sulle Brigate Rosse. Andrea Barbato ne tiene a battesimo con una «prefazione» in cui, con la consueta abilità del giornalista svezzato *dall'alta scuola americana*, inquadra (e liquida) la lotta armata e le Br come fenomeno che interessa la sociologia, la psicologia sociale, lo studio dei comportamenti devianti piuttosto che la politica vera e propria. Tessandori, cronista de *La Stampa*, che da anni segue le vicende della lotta armata e in particolare quelle legate all'attività delle Brigate Rosse ha confezionato un *feuilleton* che non mancherà di riscuotere un buon successo (di vendita) presso un pubblico di lettori medi, abituali consumatori di intrecci romanzati conditi di qualche finezza psicologica. Sulle Br «mancava una 'storia' completa - afferma Barbato - e questo libro cerca di dare ordine a una materia confusa e sfuggente, anche se copiosa». Una storia ben costruita, in cui tutto contribuisce a tenere viva la suspense; anche la mano di Barbato che introduce il lettore nel castello dei fantasmi: «Resta il sospetto che una documentazione così abbondante faccia parte essa stessa di un'invisibile e inspiegabile regia, di un progetto guidato da lontano. È paradossale che non si sappia ancora se questo progetto - ammesso che esista - sia a suo modo rivoluzionario, oppure se sia il contrario esatto». Come dire, una versione d'appendice della teoria degli opposti estremismi. E ci sono anche, come in ogni romanzo d'appendice che si rispetti, i buoni, vale a dire quelli che pur compiendo azioni non *proprio in regola con la legalità* borghese, meritano una parte dei buoni sentimenti del lettore, e i cattivi, i duri, i militari che non rispettano la «tradizione cavalleresca» di Robin Hood. Nella parte conclusiva l'autore fornisce persino un indice dei «protagonisti» in rigoroso ordine alfabetico corredato di notizie su pratiche di culto e tendenze affettive.

Cronaca giornalistica, notizie esibite a profusione, documenti e comunicati delle Br, giudizi di valore sono tenuti insieme con un'operazione di abile montaggio, dal filo di una narrazione che appiattisce banalmente ogni avvenimento e svuota di significato politico i fatti. Bisogna dare atto a Tessandori di aver mantenuto con coerenza per oltre quattrocento pagine quello stile misto di finto distacco e di pseudo oggettività descrittiva che contraddistingue la sua pratica di operatore dell'informazione. Come il buon torinese medio ha imparato a risciacquare quotidianamente la propria morale del buon senso comune nelle cronache del giornale di Agnelli, così il lettore medio (che sulle Br sa più o meno quello che gli hanno propinato in questi anni i mezzi di comunicazione di massa) dovrebbe ricavare dalla lettura del libro la convinzione che i comportamenti sociali che escono dalla norma corrente portano diritti al terrorismo. L'effetto immediato prodotto da questa informazione deformata dall'*accesso di oggettività* e *l'avvallo* di un conformismo di comportamenti strettamente funzionale al controllo politico e sociale capitalistico.

«La spiegazione cronistica o giudiziaria» dei fatti lascia increduli, non soddisfa; lo avverte lo stesso Barbato alla fine della «Prefazione». Ma «i criteri giornalistici o sociologici sono impotenti di fronte a realtà come quelle che riguardano le Br» non tanto perchè «mancano le informazioni, gli archivi segreti», ma perchè troppo spesso pretendono di dare spiegazioni esaustive e significativi definitivi, senza dir niente, senza tenere in minimo conto che il «movimento reale» della storia è prodotto dai conflitti di classe dalla dialettica delle idee che dà vita alle scelte (anche sbagliate) di individui concreti che lottano per «abolire lo stato di cose presente».

Vincenzo Tessandori, *Br Cronaca e documenti delle Brigate Rosse*, Garzanti, 1977, pp. 414, L. 5500.

Anna Maria Mantini.

Storie personali e scelte estreme tra Brigate Rosse e Nap

Il libro di Silj è nato dal proposito di colmare un vuoto nella già nutrita messe di pubblicazioni sulla questione della lotta armata nell'Italia degli anni '70 e sulla «storia» delle due formazioni clandestine (Br e Nap) che ne hanno teorizzato e propagandato coi fatti la necessità. *Mai più senza fucile* è una raccolta di biografie di brigatisti e nappisti «già condannati per reati collaterali (Ognibene, Curcio, Franceschini, Panizzari) ovvero deceduti (Luca e Annamaria Mantini, Sergio Romeo, Margherita Cagol)». Come chiarisce l'autore nell'«Avvertenza», «due distinti livelli di discorso coesistono in questo libro in questo libro: la riabilitazione (rispetto alle etichette correnti) dell'esperienza umana dei protagonisti (riabilitazione che scaturisce naturalmente dalla conoscenza dei fatti), e il giudizio sulle loro scelte».

La ricostruzione minuziosa di alcuni itinerari personali esemplari, la registrazione del *background* umano e ideologico di brigatisti e nappisti diventano elementi preziosi di valutazione complessiva di un fenomeno che dagli inizi degli anni '70 è diventato uno dei fattori permanenti di turbamento nella dialettica dello scontro di classe in Italia. L'acquisizione di notizie attendibili sulla formazione permanenti di turbamento nella dialettica dello scontro di classe in Italia.

L'acquisizione di notizie attendibili sulla formazione di un Franceschini, di un Ognibene, di un Curcio, di un Luca Mantini consentono da un lato di fare giustizia di talune meschine falsificazioni dell'informazione borghese, cui si è associata non di rado la stampa di sinistra (si pensi alla qualifica di ordinovista affibiata a suo tempo a Curcio dall'*Unità*); e dall'altro di precisare meglio i termini della battaglia politica da condurre con decisione e asprezza nei confronti di formazioni che simpatizzano con la linea delle Br e dei Nap.

Il libro di Salj, nonostante «certe ambivalenze» che, come ammette l'autore, «scaturiscono in parte dalla natura dei fatti» e aggiungiamo, dalla difficoltà di rispettare la sincerità di talune motivazioni umane e ideali nel contesto di ideologie profondamente errate, riesce quasi sempre nell'intento di legare la storia personale e le scelte estreme di brigatisti e nappisti allo sviluppo contestuale della lotta di classe dal '68 in poi. Esso inoltre consente di focalizzare l'effetto disastroso che taluni errori di prospettiva (interpretazione catastrofica della crisi, equiparazione della conflittualità sociale e della diffusa coscienza anticapitalistica all'antagonismo di classe già orientato e organizzato, confusione tra pratica antiistituzionale e lotta di classe, militanza e attivismo indifferenziato, ideologismo minoritario e ruolo dell'avanguardia) hanno provocato nel corpo dell'intero movimento di classe e nelle forze che si sono battute per un modello di socialità più avanzato di quello dello pseudo riformismo del centro-sinistra.

La storia dei brigatisti reggiani, ad esempio, e in particolare la vicenda di Franceschini, consentono di cogliere allo stato nascente il processo di formazione dell'ideologia della clandestinità e della lotta armata come conseguente sviluppo di una falsa alternativa tra riformismo e rivoluzione. Il riflusso delle lotte del '68-'69 viene interpretato come irresponsabile sconfitta dalla rivoluzione e come ritorno di un riformismo restauratore capace di rimediare in tempi brevi ai guasti prodotti al sistema dalla opposizione operaia e studentesca. L'arroccamento del Pci su posizioni di rigida difesa del quadro istituzionale e l'emarginazione patita all'interno del partito da giovani militanti come Franceschini ancora convinti della fedeltà della base a prospettive di classe, fanno il resto. Delusioni politico-ideologiche e disagi psicologici favoriscono fughe in avanti teoriche e pratiche di lotta sempre più separate dal contesto di massa. «L'accoglienza fredda degli operai ai cancelli della fabbrica» provoca «una delusione cocente» che induce alcuni al ripensamento, altri (sono un'esigua minoranza) a scelte estremistiche e all'autoisolamento. In questa fase si può sottolineare il rapporto di odio-amore che lega questo tipo di posizioni all'idea mitica e astratta della classe operaia. La classe è un tutto omogeneo ormai integrato nella totalità capitalistica da liberare con la lotta armata, con la pratica del gesto esemplare, con l'educazione del fatto (colpiscine uno per educarne cento). Sono gli esiti ultimi della lezione marcusiana sulla società integrata. Nelle scelte drammaticamente sbagliate di una parte dei militanti del '68 sembrano contare di più le categorie della sociologia anglosassone e franco-fortese sulla società integrata e la teoria weberiana delle èlites intellettuali che l'analisi marxiana sulla dialettica delle classi e le indicazioni leniniste sul rapporto avanguardia-massa.

Il discorso si ripropone in termini più complessi e articolati per l'esperienza di Curcio, considerato leader e fondatore del primo nucleo organizzato delle Br nell'area milanese. Nel clima fervido di iniziative e di lotte della Trento del periodo '67-'68, Curcio matura la propria scelta rivoluzionaria che si esprime tuttavia fin dall'inizio nella tendenza ad accentuare la funzione dell'avanguardia come ristretto nucleo di rivoluzionari professionali a scapito della pratica di massa. È a questo punto che Curcio si allontana dalle posizioni di Rostagno e di Boato, ben più radicate nel movimento. L'adesione alla linea emmellista attraverso la partecipazione a «Lavoro Politico» surroga la lotta politica con il settarismo ideologico. I sussulti di «furore» popolare delle masse meridionali sono scambiati per «fochi» rivoluzionari sotto la spinta di una miopia teorica che opera simbiosi in vitro tra populismo e terzomondismo. Nonostante l'indirizzo di fondo già dato alle proprie scelte politiche, Curcio non ha tuttavia ancora del tutto abbandonato la prospettiva maoista della lotta di lunga durata della rivoluzione come lunga marcia di resistenza. Il periodo milanese , iniziato nell'autunno del '69 segna per Curcio l'abbandono definitivo della lotta di massa in favore dell'ideologia della lotta armata. Il clima di forte tensione sociale e politica dell'autunno caldo, la reazione violenta del sistema con la strategia della tensione, lo sbandamento dell'intera sinistra incapace di mettere a frutto il potenziale di classe espresso dal nuovo ciclo di lotte favoriscono pericolosi salti in avanti e rotture individuali . Dal Collettivo Politico Metropolitano, a Sinistra Proletaria a Nuova Resistenza va avanti un processo irreversibile di estraneazione dal lavoro di massa. Il distacco avviene persino nei confronti del Cub della Pirelli Bicocca che rappresenta il livello più alto dell'autonomia operaia e di forme di lotta che, come occupazioni delle case, esprimono una alto tasso di conflittualità sociale. La scelta della clandestinità già matura agli inizi del '70 taglia i ponti con la realtà con esiti personali disperati e tragici.

La parte dedicata ai Nap consente di verificare la limitatezza di orizzonte politico entro cui si muovono le formazioni clandestine nate per effetto indotto dalle Br. Nei Nap l'ideologia della rabbia e della disperazione del sottoproletariato e degli emarginati viene assunta come discriminate politica assoluta per una pratica di lotta in cui l'azione, il gesto di rivolta traccia lo spartiacque tra chi sta dalla parte della rivoluzione e chi è servo dei padroni.

C'è la pretesa di identificare il comportamento rivoluzionario con l'immediatezza con cui si esprime la violenza del gesto. La crudezza al limite della ferocia, di azioni contro singole personalità (a volte pedine piuttosto secondarie nel gioco del sistema) oscura, nell'immagine che le masse si fanno dei clandestini, la presenza di sia pure confuse motivazioni ideali.

Gli elementi di teoria e di pratica della lotta armata, come sottolinea con chiarezza Baldelli nella «Prefazione», «stanno funzionando rovinosamente » favorendo forme massiccie di repressione e usi più spregiudicati della violenza istituzionale (il tiro a bersaglio del forze dell'ordine sui sospetti sovversivi della legge Reale) con ampi consensi di settori proletari . «Poichè non siamo in Germania...e quindi la criminalizzazione non è scontata nè irreversibile», l'ideologia dell'attacco al cuore dello Stato può essere sconfitta poichè se è vero che «scontri duri e aperti ci saranno con lo Stato e i suoi apparati armati, e che bisogna prepararsi per vincerli», è altrattanto vero che «non si tratta di un questione militare (chi spara di più e meglio) ma politica: ossia con quali livelli di unità del proletariato, con quale lavoro di massa si affrontano queste battaglie».

Alessandro Silj, **Mai più senza fucile. Alle origini del Napo delle Br.** *Vallecchi, 1977 pp. 199, L. 3000.*

Saggi e dossier sulla lotta armata il dibattito fuori dalla clandestinità

Col dilatarsi del fenomeno della lotta armata si sono moltiplicati articoli, interventi, saggi, raccolte di dossier per far luce sulla realtà che si muove sotto l'insegna del «partito armato». Sulle Brigate Rosse, in particolare, esiste ormai una vera e propria letteratura e un interesse che ricorda da vicino forme di battage pubblicitario e recenti campagne per il condizionamento ideologico di massa. Ma al di là di singoli, per quanto importanti aspetti specifici della pratica teorica e militare delle Br, rimane l'esigenza fondamentale di decifrare il significato politico (sia pure negativo) insito nella scelta dell'«estremismo estremo». Molti dei tentativi di spiegazione proposti in questi anni non soddisfano perchè restano troppo in superficie. Alcuni tuttavia hanno cercato di affrontare il problema *dal di dentro*, come effettiva possibilità di variante distorta della lotta di classe. Nella primavera del '72 quando una serie di avvenimenti clamorosi abilmente gestiti dal sistema scuotono l'opinione pubblica creando dapprima stupore e curiosità e in seguito timori intorno al problema della lotta armata (sequestro Macchiarini, morte di Feltrinelli scoperta della prigione del popolo a Milano uccisione di Calbresi) alcune analisi che consentono alcune analisi che consentono già una discreta chirezza di giudizio politico. Nella lunga «Prefazione» agli scritti della Baader-Meinhof (*Formare l'armata rossa. . . i tupamaros d'Europa.* .]edito da Bertani, Luciano Della Mea affronta da un'ottica comunista il problema della lotta armata in rapporto all'esplosione del ciclo del '68-'69 dimostrando che la pratica dela linea di massa è l'unica che preserva dalle fughe nell'astrattezza ideologica e nell'idealismo negativo delle presunte avanguardie armate. Quàsi contemporaneamente in *«Quaderni Piacentini», in un articolo dal titolo significativo* [*Contro il terrorismo*) Giancarlo Abbiati contesta con lucide argomentazioni leniniste il ricorso a metodi di lotta, che, come quello delle Br, non nasce «all'interno del proletario» e genera solo confusione tra le masse.

L'evasione impossibile di Sante Notarnicola uscito alla fine del '72 rappresenta un documento di notevole importanza poichè è un brigatista ante litteram (che sta saldando in galera il proprio debito alla giustizia borghese) a riconoscere esplicitamente i propri errori e ribadire con forza la propria scelta comunista: «Non rimpiango di essermi ribellato contro i padroni, rimpiango di averlo fatto fuori tempo, in modo sbagliato».

Un discorso a parte meriterebbe la rivista *Controinformazione* che dagli inizi del '74 ha cominciato a pubblicare documenti e materiali riguardanti le Br. Resta inaccetabile la sua proposta teorica di un passaggio, senza soluzioni di continuità, dalle lotte di fabbrica, alle lotte nel sociale, alla lotta armata. Consistenti residui di operaismo commisti a un terzomondismo ormai sfuocato non bastano a creare base di teoria. . .

Alla fine del '75 l'editore Bertani pubblica le requisitorie di Viola e Caccia contro le Br (*Criminalizzazione della lotta di classe*). Dalla lettura dei capi d'imputazione, dai giudizi formulati da magistrati che rappresentano l'ala più illuminata della magistratura emerge in piena luce la radice politica della questione della lotta armata. Nel '76 viene pubblicato a cura di Soccorso Rosso un lavoro complessivo delle Br con riferimenti al contesto delle lotte del '68-'69 e ai mutamenti strutturali e politico-istituzionali che avvengono nel periodo successivo. Nella nota introduttiva si difende l'esigenza che anche «gli errori e gli insuccessi possano far parte del patrimonio storico della sinistra, purchè vengano analizzati e discussi. Solo l'esperienza degli errori e la loro analisi, assieme alla capacità di critica, possono trasformare le sconfitte in vittorie».

Tra i testi più recenti che consentono un proficuo ripensamento dal di dentro, del problema della lotta armata, c'è un romanzo autobiografico di Regis Debray (*L'indesiderabile*) dove, tra le pieghe di una narrazione imbevuta di compiaciuti psicologismi, si colloca la crisi di identità di un intellettuale europeo che vive in prima persona il contrasto lacerante tra il comunismo terzinternazionalista e quello terzomondista e assiste al tramonto del «fochismo» che non si trasforma in guerra di popolo.

Il dibattito sulla lotta armata è ormai uscito dalla clandestinità ed esistono le condizioni per fare terra bruciata attorno alle posizioni che continuano a coltivare il mito. È necessario un impegno politico franco e deciso che non tema il ricatto di quanti fanno chiamate di correità per chi si sente in dovere di fare le debite distinzioni tra brigatisti rossi e fascisti. Su «*Lotta Continua*» ha scritto di recente Jervis: «La tendenza alla militarizzazione della lotta di classe è errata e perdente, e va combattuta ma essa è seria e significa una spaccatura grave nella sinistra, forse una tragedia vera e propria per la lotta di classe in Italia. È chiaro che la nuova strategia della tensione punta - tra l'altro - proprio su questo. Ma ancora una volta, questa spaccatura dovrebbe indurci non già ad una posizione moralistica, al semplicismo delle vecchie contrapposizioni staliniste, bensì ad una analisi più politica, più articolata ed attenta, delle contraddizioni che dividono e disgregano la sinistra, e che producono fra l'altro l'errore di chi crede di poter risolvere i problemi di tutti con la militarizzazione.

La pagina è a cura di Sandro Travaglia

RT Radio e televisione

Segnalazioni Radio Tv

MARTEDI 27 SETTEMBRE

ORE 11,32 RADIO DUE
I bambini si ascoltano: Un programma di animazione del collettivo «Cg» di Roma. In questa puntata: che cosa ci fa ridere, il cinema.

ORE 15,15 RADIO TRE
Gr 3 - Cultura

ORE 18,15 RADIO TRE
Jazz giornale

ORE 18,15 PRIMO CANALE
La pista delle stelle: Programma dedicato al circo e alle sue più celebri attrazioni internazionali. In questa puntata in particolare: i Vasalo, John e il suo taxi, Wolfang Grunk.

ORE 13,30 SECONDO CANALE
Comunicazione ed espressione: Programma del dipartimento scolastico educativo. In questa puntata: lo studio dei linguaggi.

ORE 20,40 SECONDO CANALE
Tg 2 Odeon: Nella puntata di questa sera vedremo un servizio curato da Dino Risi sulle vacanze al mare. Girato questa estate a Iesolo il servizio mostra molti aspetti dai tragici ai grotteschi della vita di una delle più frequentate spiagge italiane: i «pappagalli» da spiaggia, l'elezione di miss underteenager, i sepolti vivi dalle sabbiature, un barbecue per 500 persone.

ORE 20,40 PRIMO CANALE
Il richiamo della foresta: Prima puntata di un telefilm tratto dal romanzo di Jack London.

ORE 21,30 SECONDO CANALE
Gli amori di una bionda: Vecchio film di Milos Forman, lo stesso regista che ha poi realizzato «Il nido del cuculo». Il film ambientato in Cecoslovacchia racconta la storia di Andula, una giovane donna e dei suoi problemi nell'impatto con gente diversa e con una dimensione di città a lei piccola provinciale del tutto sconosciuta.

ORE 21,35 PRIMO CANALE
Hitler uberall: Documentario storico girato da Liliana Cavani.

ORE 20,45 SVIZZERA
David e Lisa: Film. Un classico. È la storia di un amore nato in un ospedale psichiatrico fra due adolescenti psicopatici.

ORE 20,35 CAPODISTRIA
Gervaise: Film diretto da Renè Clement. La sceneggiatura del film è basata su un romanzo di E.Zolà «Lo scannatoio». Al centro la vita di una donna che costretta a vivere accanto a un marito alcolizzato conduce una vita di sofferenza.

antonio gramsci
i giorni del carcere
un film di
LINO DEL FRA
in programmazione
al cinema VIP (mi)
al cinema Torino (To)

SINDACATO/ECONOMIA

Oggi inizia la discussione in Parlamento sul piano energetico Sindacati in disaccordo parziale

Questi i risultati del seminario per i delegati delle fabbriche del settore energia riunitosi ieri alla Ercole Marelli - La scelta nucleare però non viene messa in discussione - Critiche al piano che oggi Donat-Cattin presenta in Parlamento - Sciopero alla Marelli

Milano, 26

Il dibattito sull'energia è uscito, in ritardo allo scoperto; alla vigilia della presentazione del piano in Parlamento, finalmente la prima iniziativa che non coinvolge solo gli esperti e gli addetti ai lavori. Ne hanno discusso stamane a Milano oltre quattrocento delegati di fabbriche legate al settore, nella sala mensa della Ercole Marelli, l'azienda di 7.500 lavoratori che, come ha detto un rappresentante del consiglio di fabbrica, *«è al centro di un profondo processo di ristrutturazione che si muove sulla linea degli interessi delle multinazionali e dei grandi gruppi privati»*. Per questo motivo (ristrutturazioni, scorpori e cassa integrazione) alla Ercole Marelli stamane appuntamento per i delegati della Tosi, della Pirelli, della Honeywell, dell'Ansaldo, dell'Aem milanese e di altre fabbriche che operano nell'energia.

Il sindacato, nella sostanza, ha ribadito la posizione che ha «costruito» in questi mesi: accettazione di un piano nucleare «contenuto» (quattro o cinque centrali) inserito in un piano organico del settore, con particolare attenzione al problema dell'autonomia tecnologica. Lo ha ribadito Moro della segreteria confederale regionale lombarda nella sua relazione introduttiva. Lo ha, di fatto, ribadito Romei della segreteria provinciale nel corso del comizio tenutosi all'interno dello stabilimento Marelli durante lo sciopero che ha visto una massiccia partecipazione dei lavoratori.

Quali i problemi sollevati da questa discussione? In primo luogo il problema delle iniziative da prendere nel momento in cui, lo ha affermato Fumagalli degli elettrici della Lombardia, *«il dibattito parlamentare non costituirà che una banale riproposizione di quanto contenuto nell'accordo programmatico a sei che puntualizza solo le scelte nucleari»*. Nel frattempo l'Enel, al di là del dibattito in Parlamento, programma, oltre alle 8 già in cantiere, altre sette centrali per un totale di 5.800 Megawatt. Di fronte ad una situazione che sa molto del «gioco già fatto», il sindacato cosa propone?

La riunione immediata del coordinamento dell'energia e la presenza davanti al Parlamento durante la discussione che si apre domani e prosegue dopodomani, con la presentazione del piano da parte della commissione apposita del ministero dell'industria. Serantoni, coordinatore del settore della Flm nazionale, ha aggiunto a queste iniziative la proposta di un pacchetto di ore da consumare in iniziative che allarghino il dibattito e ha riproposto (poichè la questione investe direttamente l'Enel e la sua politica tariffaria) *«la ripresa di forme di lotta quali l'autoriduzione, che ha sollevato in passato delle discussioni, ma che oggi va rivalutata nel quadro generale dell'attacco dell'inflazione»*. Il problema delle tariffe è tornato più volte nei discorsi ad esempio nell'intervento del rappresentante delle categorie dei trasporti milanesi tutto teso a giustificare l'avallo del sindacato ai recenti aumenti apportati dalla giunta milanese con il fatto che in questo modo *«aumenta la capacità di autofinanziamento che vuol dire anche investimenti ad esempio per la Marelli»*.

Ma tornando al problema chiave, quello delle centrali nucleari, molti interventi hanno pur nell'approvazione delle posizioni sindacali, sollevato numerosi problemi. In particolare Serantoni ha sottolineato che *«il dibattito parlamentare non troverà spazi a soluzioni positive perchè riferito ai fatti di questi ultimi mesi che rivelano una linea di contrasto aperto con le proposte sindacali»*. Da qui l'esponente sindacale ha sottolineato come il piano nucleare presenti limiti macroscopici:

«Oltre alle questioni di libertà sindacale, di diritti civili e di limitazioni dell'autonomia degli enti locali» ha sottolineato Monteverde della Tosi intervenuto a titolo personale, che ha sviluppato un intervento lucido ed argomentato contro il piano nucleare, per uno sviluppo alternativo del settore, capace di utilizzare fino in fondo tutte le risorse energetiche, sviluppando contemporaneamente un'autonomia tecnologica.

«Il decentramento energetico ed un nuovo modello di consumo che risponda ai reali bisogni sociali - ha affermato il compagno - *e pertanto un modello alternativo che può nascere solo collettivamente, stanno alla base di un'alternativa reale ad un programma con l'uranio come unica fonte di energia»*.

Da qui la critica sviluppata alla vertenza energia (difesa invece, seppur evidenziando alcuni limiti da Moro nell'introduzione), una vertenza definita «riduttiva» perchè contro il governo e l'Enel per la costruzione di nuove centrali elettriche. Non a caso questa vertenza non è decollata, si è aperta e chiusa in sordina, come unici risultati, qualche passo in avanti nella parte conoscitiva dei programmi.

È quanto ha spiegato l'introduzione, che ha teso a sottolineare soprattutto l'aspetto di «collegamento» che la vertenza energia ha permesso tra la holding Eni e le aziende collegate (Snam, Agip Nucleare ed altre).

Serantoni, nel suo intervento, ha richiesto con forza la scelta verso la tecnologia canadese, meno nociva ed inoltre, la mobilitazione per la libertà degli arrestati a Montalto durante le recenti manifestazioni antinucleari. In sostanza anche per la questione energia si deve fare i conti con il quadro politico di riferimento; lo ha sottolineato Monteverde nel suo intervento. Un accordo, quello a sei, che come si ricorderà, comprendeva un accordo di massima sul piano energetico: una torta nucleare di 20 mila miliardi, che fa gola a molti, privati e pubblici, e per ingoiare la quale sono tutti pronti a dimenticarsi che il «buco» energetico è relativo e che esistono altre fonti di energia.

Gianni Boscolo

Domani incontro Sindacati-Confindustria-Governo sulla occupazione giovanile. Le diverse posizioni

Roma, 126 set.

Domani mattina, alle 10, governo vecchio, sindacati, imprenditori e regioni si incontreranno per valutare sia gli ipegni presi che le volontà manifestate per affrontare il problema dell'occupazione giovanile.

Dal contosuo, il presidente della confindustria Carli ha riunito stamane la giunta della confindustria per preparare la definitiva posizione degli imprenditori all'incontro di domani.

In sostanza, 4 sono le proposte che gli industriali faranno domani nel corso dell'incontro:

1) consentire l'adozione del contratto a termine, che meglio si presta all'inserimento dei giovani nell'area produttiva rispetto al ocntratto a tempo indeterminato;

2)2) Abilire il vlore legale del titolo di studio.

3) AConsentire il sistema della chiamata nominativa rispetto a quello attualmente in vigore nelle liste di collocamento della chiamata numerica;

4) Riequilibrare con interventi a caarico dello stato i costi differenziati tra lavoro femminile e quello maschile unitariamente ai costi relativi alla formazione professionale.

Anche il sindacati si sono preparati a questo appuntamento con un convegno tenuto il 21 settembre scorso.

Nel corso del convegno era stato messo in evidenza l'effetto politico della legge che ha sollecitato il risveglio di un sottosistema di emarginazione sociale ed economico inducendolo a porre in termini espliciti il problemi del lavoro e del ruolo produttivo per centinaia di migliaia di giovani.

In quell'occasione, inoltre, i sindacati avevano duramente polemizzato per quanto riguarda l'incremento del prodotto nazionale per ottenere una occupazione aggiunntiva.

Inoltre per il sinfdacato, il contratto di formazione previsto dalla legge è un istituto il cui valore innovativo va al di là della straordinarietà della legge stessa. Tuttavia, la valorizzazione piena passa per la soddisfazione di tre condizioni fondamentali: che sia determinato un numero minimo garantito da destinare alla formazione; che al termine del contratto di formazione siano previste modalità di certificazione pubblica a tutela del livello professionale aqusito, e infine che si adotino speciali misure di interventi finanziario a sostegno dell'attività formativa.

Una accenno particolare del sindacato è rivolto al problema del lavoro femminile, secondo la federazione unitaria è possibile individuare nell'uso del contratto di lavoro di formazione uno degli strumenti con cui realizzare su scala equalitaria la collocazione professionale della donna. Lo slogan «50 per cento dei posti di lavoro alle donne» può assumere allora, in questo contesto il significato di un obbiettivo politico di lotta.

anche i problemi del mezzogiorno e della agricoltura, i rapporti con la cooperazione e con le regioni sonò al centro dell'interesse del sindacato, in quanto, proprio in riferimento a quest'ultimo punto la regione deve essere considerata la prottagonosta decisiva della gestione della legge.

Domani in sciopero Pp.Ss. e Montedison, fermi quasi un milione di lavoratori

Quattro ore di fermata dei 650.000 lavoratori delle Partecipazioni Statali e dei 200.000 della Montedison, oltre agli edili della Immobiliare - Manifestazioni e comizi a Genova, Roma, Milano, Venezia

Roma, 26

650.000 dipendenti delle Partecipazioni Statali e 200.000 della Montedison si preparano a scendere in sciopero mercoledì 28. È la prima grossa scadenza di autunno: una scadenza attesa da molto tempo in un settore ormai da anni in crisi dichiarata senza sbocchi apparenti, chiari e definiti. La linea di smobilitazione e di liquidazione delle Ppss ormai è evidente, il governo e soprattutto il ministero omonimo a più riprese hanno espresso la loro volontà che è una volontà lampante: il settore è irrimediabilmente in crisi; per anni esso è stato il serbatoio delle aziende in crisi, la toppa per molti versi che il clientelismo democristiano e gli apparati del sottobosco governativo avevano individuato per rimandare problemi che di volta in volta emergevano. Incapaci ad imbastire una qualsiasi politica di rilancio di questi settori, all'emergere di una crisi ben più grave delle precedenti e soprattutto impietosa nei confronti dei rami secchi, le Partecipazioni Statali sono crollate una dopo l'altra senza speranza di ripresa. Contemporaneamente a livello generale si veniva delineando un quadro d'insieme estremamente duro per i lavoratori: cassa integrazione, licenziamenti, prepensionamenti, mancato rimpiazzo del turn-over, restrizione degli investimenti, questa la realtà che da mesi caratterizza il panorama sul fronte del lavoro nel nostro paese. A fianco, una politica sindacale spesso paralizzata dalla dipendenza dai piani dei partiti, una subordinazione che è passata giorno dopo giorno nelle fabbriche, che ha costretto una classe operaia per molti versi all'attacco a muoversi disomogeneamente, arrivando a scadenze importanti disunita e spesso senza quella chiarezza indispensabile. Sono temi che quotidianamente i lavoratori, i delegati, i compagni dei consigli di fabbrica, vivono cercando di mediare le esigenze della base con gli obiettivi del sindacato.

Unidal, Cogne, Italsider, Montedison, Iri, Eni, ex Egam questi i nomi più importanti dei gruppi che mercoledì saranno in piazza; lo saranno per rivendicare come sempre la loro volontà di lotta contro la disoccupazione e i piani di ristrutturazione, ma sui quali obiettivi concreti e unificanti ancora, almeno in parte sindacale, non si vede. Nelle fabbriche ancora non serpeggia la sfiducia perchè si vuol credere che ancora ci siano i margini per opporre la propria volontà, ma sarebbe veramente gravissimo se questa speranza di migliaia di lavoratori fosse lasciata cadere o peggio fosse lenita con qualche scarno contentino. Vedremo mercoledì nelle piazze. A Genova parlerà Benvenuto, a Milano al Palalido Garavini, a Livorno Manfron, a Venezia Romei, a Palermo Ravenna. Vedremo cosa grideranno i lavoratori a Napoli, a Roma dove è programmata una manifestazione che da piazza Esedra raggiungerà il ministero delle partecipazioni Statali.

A. Z.

La regione Lombardia ha spartito clientelarmente i fondi della 513

I soldi per l'edilizia popolare sovvenzionata erogati dalla legge 513 sono certamente pochissimi, rispetto all'enorme fabbisogno. Per la regione Lombardia ci sono 125 miliardi, pari a circa 15000 vani, che non rappresentano nemmeno l'1% del fabbisogno arretrato. Sarà forse per questo che la Giunta regionale ha deciso di distribuirli senza nessun criterio, almeno in apparenza.

A noi sembra i invece che se son pochi, a maggior ragione debbano essere distribuiti con criteri precisi e soprattutto - come prescrive la legge - «prioritariamente nelle aree metropolitane... a maggiore immigrazione e concentrazione demografica». Ma questa scelta avrebbe significato lasciare qualcuno dei trentadue comprensori, in cui la Lombardia è divisa, senza finanziamento e questo la Giunta non l'ha voluto fare: così anche quei comprensori che sulla base dei parametri elaborati dall'assessorato - non raggiungevano il punteggio necessario è stato dato il contentino del finanziamento minimo (1 miliardo). Non importa poi se, come già successo nel recente passato, si faranno assegnazioni a famiglie con punteggio zero o molto basso o addirittura si finanzieranno seconde case, lasciando senza casa, nelle aree di immigrazione chi abita in condizioni disperate. Ma la vicenda del riparto dei fondi della 513 mette in luce anche un'altra questione e cioè in quale conto la regione tenga la tanto conclamata partecipazione democratica. Infatti la delibera della giunta ha totalmente ignorato il dibattito avvenuto nella consulta, (organismo istituto dalla legge regionale n. 11 sull'edilizia residenziale pubblica «per stabilire un raccordo permanente con le forze sociali ed economiche). In quella sede infatti la maggior parte degli interventi, fra cui quelli del Sunia, dell'Unione Inquilini, della Federcoop e delle organizzazioni sindacali, ha sostenuto che occorreva concentrare al massimo gli interventi nelle situazioni a fabbisogno più alto e più grave, sia perchè tale è il senso della legge sia per una maggiore economicità e razionalità degli interventi. Forse non ci si aspettava l'atteggiamento arrogante della Giunta che delibera la spartizione dei fondi il giorno prima di quello in cui la consulta era convocata per la conclusione del dibattito in proposito!! Ma l'inadempienze della regione in tema di edilizia popolare sono anche più gravi se si pensa che la legge 11, approvata nel gennaio di quest'anno impegnava la giunta a presentare in consiglio il «Piano casa» entro il mese di maggio, mentre a tutt'oggi mancano le basi conoscitivie e le ricerche necessarie alla sua redazione. Evidentemente questa è la situazione più comoda per chi vuole continuare a distribuire gli interventi con la vecchia logica clientelare. Come si è detto, però, alcune priorità possono essere individuate facilmente anche in tale situazione che sarebbe grave se non si riuscisse a modificare in consiglio la decisione della giunta che le ignora. In questo senso si è espresso anche il Pci, che però appoggia politicamente questa giunta ed ha la presidenza della commissione consigliare Urbanistica che oggi ha esaminato il problema. La legge, almeno teoricamente lascia aperta la possibilità che la quota dei finanziamenti da riservare al risanamento sia consistente, e in questo senso si esprimono ai documenti della regione. Sembra che anche i comprensori abbiano fatto massicce richieste (circa 40 miliardi) di finanziamenti per ristrutturazione. Ma anche in questo caso, avventurismo e improvvisazione regnano sovrani e in molte situazioni occorrerà rinunciare ai finanziamenti per il risanamento perchè nei tempi stretti richiesti dalla legge non si riuscirà a giungere agli appalti entro il 30/4/78. Infatti le procedure per gli espropri degli immobili sono molto complicate e in genere si esita con varie scuse a fare l'occupazione d'urgenza anche quando ve ne sarebbe la possibilità. Inoltre pochissime amministrazioni dispongono già dei dati indispensabili sul patrimonio degradato.

14 licenziati alla Rumianca

I lavoratori rispondono occupando ed autogestendo la fabbrica di Carrara

Carrara, 26

La Rumianca di Carrara 179 dipendenti del gruppo Sir-Rumianica di Rovelli produce acido citrico e prodotti per l'agricoltura.

Ultimamente avrebbe dovuto introdurre liquidi fra i quali alcuni, di effetto letale. Al rifiuto dell'ufficiale sanitario del Comune il quale pretendeva prima di dare il via alla produzione, che fossero messi in atto quegli accorgimenti tecnici per salvaguardare la salute sia degli operai sia dell'ambiente circostane, la Rumianca assumeva un atteggiamento ricattatorio che, tradotto poi in parole semplici, così suonava: o ci date il permesso di lavorare alle nostre condizioni o ci licenziamo tutti quelli che sarebbero stati addetti a queste lavorazioni, 14 unità.

Nonostante ripetuti incontri sia col Cdf che con le strutture sindacali, la Rumianca non retrocede minimamente: Questo episodio non è che un esempio di come Rovelli, e più in generale i padroni, tendono a sfruttare questo particolare momento politico di cosidetta «pace sociale» per attuare un piano di ristrutturazione selvaggia addirittura passando sopra in maniera vergognosa, ad accordi precedentemente stipulati con Cdf e forze sindacali, sia regionali che nazionali. Tanto è vero, che due anni fa, fu stipulato un accordo a prezzo di dure lotte, che prevedeva addrittura l'ampiamento dell'organico con inserimento di nuove produzioni e potenziamento di quelle già in atto (acido citrico). Ora, lasciati a casa 14 operai, la direzione di fronte all'occupazione dello stabilimento, si è completamente dileguata, lasciando tra l'altro il reparto acido citrico a lavorazione non ultimata. La risposta operaia a questa gravissima provocazione non si è fatta attendere. Oltre all'occupazione dello stabilimento, le maestranze e il Cdf hanno deciso di ultimare in autogestione, la lavorazione dell'acido citrico che prevedibilmente andrà avanti fino a esaurimento del prodotto.

Le prospettive di questa importante lotta stanno sia nella capacità di tenuta degli operai della Rumianca sia nella volontà sindacale di portare fino in fondo non solo la difesa del posto di lavoro, ma anche la realizzazione della ristrutturazione a suo tempo sottoscritta da ambedue le parti; certo, non sarebbe una conclusione infelice se i 14 licenziamenti fossero considerati come un problema a se stante, e in qualche maniera considerato risolvibile o pensinando subito una parte di questi, o trovando altre sistemazioni fuori dalla Rumianca. Ciò farebbe però un danno enorme alla lotta degli operai e avallerebbe la volontà di Rovelli di fare dello stabilimento un grande magazzino di stokkaggio per prodotti.

Noi consideriamo questa lotta come un esempio importantissimo per la nostra provincia. Il suo esito positivo potrà essere uno stimolo grandissimo per una ripresa generalizzata della più vasta lotta per l'occupazione a Massa Carrara; contro un sistema di governo che vuole riportare indietro la classe operaia dalle conquiste fatte negli ultimi anni.

Tutti i compagni di Democrazia Proletaria che lavorano nel gruppo Sir-Rumianca [Porto Torres, Cagliari] si mettano in contatto urgentemente con Lucio Tel. 0585-70125 e con fabio al 0585-72578 di Carrara.

Le vertenze e le lotte in piedi nel bolognese a partire da quella della Maccaferri; l'impegno di Ao-Pdup

Per la Maccaferri è urgente assumersi obiettivi concreti

Bologna

Numerose vertenze si sono aperte in queste settimane nelle fabbriche bolognesi, sia per il rinnovo dei contratti aziendali, sia per la difesa del posto di lavoro contro le ristrutturazioni selvagge del padronato.

Tra queste assume una particolare rilevanza la lotta che gli operai del gruppo Maccaferri [quasi 4000, per la maggior parte dissociati nella provincia di Bologna] hanno aperto sulle prospettive produttive, sui programmi di investimento e sulle garanzie dei livelli occupazionali.

Ci troviamo infatti di fronte ad una estrema frammentazione produttiva soprattutto a danno della manodopera femminile e con la contemporanea apertura di fabbriche in Spagna, in Marocco e in Brasile.

Se a ciò si aggiunge che il Maccaferri è il maggiore azionista e amministratore delegato in tutte queste aziende ha ottenuto negli ultimi anni cospicui finanziamenti dalla cassa per il mezzogiorno, per creare nuovi posti di lavoro che, neppure in parte, questi impegni sono stati mantenuti, abbiamo già un quadro sufficientemente preciso della situazione.

È di fronte alla tracotanza del padrone, che rifiuta persino di sedersi al tavolo delle trattative, che è stato formato un coordinamento sindacale nazionale delle fabbriche del gruppo (in prelevanza metalmeccaniche e chimiche) e si è deciso di aprire il dibattito alle forze politiche, con assemblee aperte in tutte le aziende.

Il giudizio che, come federazione Pdup-Ao abbiamo espresso su questa iniziativa, è largamente positivo, perchè non solo ha consentito, in un dibattito franco e a volte polemico, con i lavoratori di individuare i nodi di fondo di questa vertenza, ma anche e soprattutto ha consentito di affrontare un problema importante, quale è quello di una vertenza aziendale, tenendo conto del contesto sociale nel quale si colloca questa lotta e di quali riflessi il quadro politico ha su di essa come su tutte le altre lotte sindacali.

Il quadro politico ha avuto una larga rilevanza nel corso delle otto assemblee tenute a Bologna in questi giorni; soprattutto è emersa una forte critica della gestione che lo stato e la Dc hanno fatto della cassa per il mezzogiorno e della totale mancanza di volontà politica di andare a un controllo delle operazioni finanziarie dei gruppi monopolistici e in questo caso del gruppo Maccaferri.

Un critica che non ha risparmiato le forze di sinistra e in primo luogo una incredulità di fronte alle affermazioni degli esponenti del Pci, che in tutte le assemblee, si sono affannati a dimostrare come l'accordo programmatico, sottoscritto in luglio, ponga le basi per il rinnovamento del paese.

Un rinnovamento del quale gli operai non vedono traccia, sottoposti a continui ricatti padronali, con ambienti di lavoro spesso nocivi e con prospettive incerte per il futuro.

L'assurdità di presentare la situazione politica come la più favorevole per risolvere certe vertenze, diventa ancora più palese se si pensa che, in alcune di queste fabbriche, l'intervento del consorzio socio-sanitario diventa praticamente nullo per l'assenza o quasi dei consorzi stessi in alcune zone della provincia di Bologna; a ciò vanno agiunti i tentativi (per esempio alla Hatù di Casalecchio) di spostare l'azienda in un'altra zona del comune, già destinata a per compiervi poi speculazioni immobiliari e il tutto perchè il padrone rifiuta di risanare l'ambiente di lavoro e quindi tenta di operare una manovra che non risolverebbe la nocività e l'inquinamento, ma li trasferirebbe semplicemente in un'altra zona della città.

Questo è anche il frutto, da un lato della mancanza di fondi dei comuni e delle provincie per attrezzare le strutture dei consorzi e dall'altro lato di una politica di «buon vicinato» coi vari gruppi industriali, cosa che a Casalecchio ha permesso, in un passato recente, l'uso, per sfruttamento immobiliare, di parte del grande parco Talon; da qui la legittima preoccupazione dei sindacati e dei lavoratori che la cosa abbia a ripetersi per lo stabilimento Hatù. Le condizioni di lotta in cui si vengono a trovare i lavoratori del gruppo Maccaferri è quindi tuttaltro che rosea, anche considerando che il padrone non si limita a rifiutare gli incontri col sindacato, ma inasprisce i tentativi di dividere i lavoratori con incentivi salariali differenziati come alla Samp utensili, incentivando i licenziamenti come alla Ico e nel contempo chiedendo numerose ore di straordinario alla Italosvizzera (fabbrica dove vi è il salario più basso di tutta la provincia, nel settore meccanico).

Una politica di divisione che, in qualche misura, paga, dal momento che, in alcune aziende,, vi è una netta divisione tra operai e impiegati e numerosi sono stati, nel corso delle assemblee, gli accenti di sfiducia e rassegnazione, che se da un lato sono giustificati da sbocchi inadeguati che numerose lotte hanno avuto in alcune aziende (vedi la Cesab e la Samp macchine) dimostrano dall'altro lato, come la sfiducia nelle forze politiche per la loro inconcludenza e per la genericità di certi impegni e di taluni comunicati, se ha basi concrete di verità, rischia però di sfociare nel qualunquismo e in una scarsa partecipazione alle assemblee e alle lotte.

È questo un dato che abbiamo sottolineato nei dibattiti e, proprio perchè si tratta di fenomeni ancora marginali, seppur crescenti, occorre dar sbocchi concreti a questo malessere e a questo dissenso operaio, per demistificare la beffa dell'accordo di governo e avviare una lotta per una nuova opposizione al regime Dc; il chè, nel caso specifico del gruppo Maccaferri, significa una lotta contro la gestione che lo stato ha fatto e fa della cassa per il mezzogiorno e per un reale controllo degli investimenti, nonchè un risanamento radicale degli ambienti di lavoro, stroncando anche le speculazioni immobiliari che questo gruppo ha operato e cerca continuamente di portare avanti.

Abbiamo affermato, in tutte le assemblee, che le condizioni per una lotta vincente stanno nell'unità dei lavoratori di tutto il gruppo, evitando lo spezzettamento azienda per azienda, senza nessuna delega ai partiti, ma richiedendo ad essi l'impegno su obiettivi concreti quali sono quelli della piattaforma sindacale.

E a proposito di impegni, è giusto sottolineare il defilarsi della Dc che, nonostante gli appelli del Pci per una sua presenza, su otto assemblee è stata assente ben sei volte.

Nell'incontro, che a breve, vi sarà tra il sindacato e i partiti per una valutazione della vertenza; nel riaffermare l'impegno di lotta della federazione Pdup-Ao di Bologna, a fianco dei lavoratori, non potremo però certamente aderire ad iniziative generiche o a comunicati di mera solidarietà, ma esigeremo impegni precisi sui quali tutte le forze politiche dovranno assumersi le loro responsabilità. **Angelo Cesari**

A Annunci

MILANO RIUNIONE PER I CONSULTORI
La riunione del «coordinamento delle donne delle 20 zone di Milano per i consultori» è martedì sera alle 21 presso la sede dell'Udi in via Bagutta 12. Si discuterà l'organizzazione della giornata di discussione sui consultori prevista per domenica 2 ottobre a Milano.

MILANO RIUNIONE DELLE COMPAGNE
Alcune compagne di Dp propongono un incontro per mercoledì alle 18 in via Vetere 3.

MILANO DIRETTIVO PROVINCIALE
Oggi alle ore 19 in via Vetere 3, direttivo provinciale. Odg: bilancio di Bologna e di Dp. Devono essere presenti tutte le situazioni.

MILANO. ATTIVO L' S
Giovedì alle ore 20 in via Vetere 3, attivo cittadino dei lavoratori studenti. Odg: valutazione inizio anno scolastico.

MILANO. OSPEDALIERI
Giovedì alle ore 18 in via Vetere 3, attivo provinciale degli ospedalieri di Dp.

MILANO
Mercoledì alle ore 21 in via Vetere 3 preparazione del seminario (ruolo della scuola e educazione degli insegnanti).

TORINO. COORDINAMENTO PROVINCIALE
Oggi alle ore 20,30 in via Rolando 4, coordinamento provinciale. Deve essere presente un compagno per sezione.

VARESE. ATTIVO
Giovedì alle ore 21 in via Montegalico 28, attivo provinciale. Odg: bilancio di Bologna.

PARMA
Mercoledì alle ore 21,30 in via Borghetto 20, assemblea sull'andamento e sulle prospettive politiche del convegno di Bologna.

GENOVA. ATTIVO
Oggi alle ore 20,30 in via Ponte Reale 2, attivo provinciale. Odg: situazione politica, convegno di Bologna, conferenza d'organizzazione.

MOLFETTA
È stata aperta una nuova sede di Dp in via Trecino 32. I compagni della zona si mettano in contatto.

AVELLINO
La nuova sede Pdup-Ao di Avellino è in via Seminario 12.

ORISTANO
Giovedì alle ore 16 presso la sezione di Dp, via Cagliari 27 - A, incontro aperto ai simpatizzanti, per discutere l'intervento di Dp in città.

MEDICINA DEMOCRATICA
L'assemblea generale di Medicina Democratica della provincia di Roma è convocata per oggi alle ore 19,30 all'ospedale San Giacomo in via Canova, aula di Malta. La riunione è per preparare il coordinamento nazionale che si riunirà a Roma nella sala della Flm in corso Trieste il 1° e il 2 ottobre.

Seminario lavoratori della scuola Ao-Pdup-Lega
I giorni 1 e 2 ottobre si svolge a Milano a partire da sabato 1 alle ore 15, 30, al seminario dei lavoratori della scuola Ao-Pdup-Lega, aperto ai simpatizzanti, sul tema: «I lavoratori della scuola nella fase politica e nel processo di formazione del partito». Verranno affrontati tre filoni di problemi:

1) la risposta politica alla domanda di trasformazione della scuola e gli strumenti politici di intervento;

2) Il ruolo della scuola oggi: professionalità e rapporto scuola-organizzazione del lavoro;risposta di classe e progetto politico;

3) il ruolo del sindacato nell'attuale fase politica e la nostra presenza nel sindacato di categoria. Il documento preparatorio è stato inviato a tutte le federazioni; altri contributi verranno pubblicati dal Qdl.

Al seminario vengono invitati sindacalisti e quadri del movimento della scuola. Saranno presenti dirigenti del partito.

È garantito l'alloggio a tutti i compagni; inoltre per i compagni che vengono da lontano le spese saranno equamente divise con i più favoriti dalla scelta di Milano, operata per esigenze organizzative.

Per precisazioni e informazioni sulla sede in cui si svolgerà il seminario telefonare al Qdl (028465547) chiedendo di Maria Teresa o di Angelo.

Bologna, 26

Positivi sia la manifestazione di domenica che i tre giorni del convegno, secondo i compagni di Bologna che hanno tenuto oggi al Magistero una conferenza-stampa. Grande partecipazione di compagni al dibattito ampio svolto nelle commissioni, capacità di tutto il movimento non solo di porsi dei problemi, ma anche di iniziare a risolverli. Molte domande rivolte dagli esponenti della stampa presente al completo.

Dalla discussione è emerso con chiarezza la volontà dei compagni del movimento per una iniziativa che si caratterizza come la più grande mobilitazione di massa e di opposizione a questo governo dell'accordo a sei, quindi esperienza da generalizzare non solo per quanto concerne la lotta contro la repressione, ma più in generale per l'impegno di formazione di un'opposizione che trovi radici nelle fabbriche, nel sociale, nella scuola.

All'ordine del giorno alcune valutazioni sul Pci, il quale è accusato di aver fatto di tutto per provocare una spaccatura nel movimento e comunque di aver assunto un atteggiamento di apertura solo quando non era possibile boicottare attivamente il convegno.

Mirko ha posto il problema dell'autonomia del movimento bolognese, soprattutto in quelle città dove la pratica dei gruppi si è rilevata soffocante rispetto al movimento, proponendo inoltre l'apertura del dibattito alla fabbrica e al sociale. Rispetto alla fabbrica, si è parlato di un'assemblea nazionale delle avanguardie operaie entro l'autunno. È intervenuto fra gli altri il compagno Boato di Lotta Continua il quale ha fatto un intervento su tutte le questioni che hanno reso attuale il convegno: la legge Reale, che molti magistrati definiscono peggiore dello stesso codice Rocco, l'attacco ai diritti civili e la inchiesta Catalanotti che fanno emergere con sufficiente chiarezza le tentazioni autoritarie presenti oggi in Italia.

È stata ribadita una questione fondamentale: che rispetto alla violenza, il movimento non ha mai fatto una dichiarazione di abiura, come vorrebbe il Pci, ma ha semplicemente scelto in perfetta autonomia quale sia il rapporto con lo Stato che oggi è imposto dalla situazione.

Per questo la manifestazione si è svolta, come deciso dai compagni di Bologna, in perfetta calma: la centralizzazione di tutte le forze politiche alle decisioni del movimento è un'altra delle valutazioni positive dei compagni. Messa sotto accusa dai compagni delle radio democratiche, che erano presenti al convegno, la grande stampa; non solo per l'imbecillità dell'articolo di oggi sul *Carlino*, ma per l'atteggiamento in generale assunto rispetto al convegno.

È stato preannunciato un giorno di «sciopero» nell'acquisto dei quotidiani borghesi, e una seconda conferenza-stampa che si terrà domani (oggi per chi legge) alle 12 a Magistero: saranno protagonisti i difensori degli arrestati e una delelgazione che in mattinata entrerà nelle carceri. I compagni rinchiusi nel frattempo, hanno deciso di continuare lo sciopero della fame, e di iniziare lo sciopero della sete.

UNA CITTÀ CHE A POCO A POCO SI È «SGELATA»

Manifestazione

segue da pag. 1

ha fatto caso neanche a questa ennesima arroganza, ha continuato in stragrande maggioranza la marcia verso piazza 8 Agosto, dove concludeva la mobilitazione uno spettacolo di Dario Fo. Una bellissima scena di alcuni compagni dei circoli giovanili ha divertito moltissimo: ieri compiva 80 anni Paolo sesto e in omaggio a lui questi compagni urlavano: «Presto, presto, al potere Paolo sesto» imitavano il rito portando un compagno sulle spalle che faceva da papa e benediceva i fedeli accalcati ai suoi piedi, a un certo punto la benedizione del papa è stata violentemente criticata al grido: «Via, via la falsa eucarestia». Questo è solo uno spaccato di tutta la vera creatività che i compagni in questo corteo ahnno portato. La manifestazione sta per entrare in piazza, il famoso striscione di «Francesco è vivo e lotta insieme a noi» è subito dietro al servizio d'ordine del movimento di Bologna. Ormai è tardi, sono le 18 passate, molti compagni lasciano la piazza per tornare a casa. Piano piano infatti la piazza si svuota, il convegno si sposta in stazione, piena zeppa di compagni.

Dibattito

segue da pag. 1

prio quella di un movimento reale che può salvaguardare la sua autonomia se non diviene la cassa di risonanza di gruppi che magari si autodefiniscono movimento ma apre al suo interno la battaglia contemporanea per la costruzione di strutture permanenti, di programmi e contenuti unificanti, e per la prospettiva di una dialettica autentica fra movimenti sociali e rappresentanze politiche.

In questo Bologna ha evidenziato il limite per così dire storico dei compagni di Lotta Continua, il loro essere sì i più sensibili e attenti alle dinamiche del movimento ma anche il loro oscillare fra identificazione partito-movimento e codismo politico. Se nei mesi passati i compagni di Lc hanno oscillato con disinvoltura fra autentica tensione creativa e influenze alla Pannella, fra volontà di fare i conti politici con gli «autonomi» e suggestioni militariste, Bologna ha evidenziato una difficoltà politica non risolta e una contraddizione vistosa tra il ruolo di autentica regia assolto dal loro quotidiano e il ruolo di mediatore fra spinte diverse e contrastanti verificatesi nei giorni del convegno.

Veloci battute ai bordi del corteo

La gente parlava. Il gelo di Bologna si è rotto

Il corteo è partito già da un'ora circa; permangono paure e tensioni in molti compagni; le strade sono strette, sconosciute alla maggior parte la testa già è sbucata sul vialone alberato che circonda la parte vecchia, mentre la coda sta appena partendo da Via Zamboni; ai lati del lungo biscione, si affacciano i curiosi, i passanti, la gente della città che assiste a questo spettacolo tanto temuto quanto, ora pacifico. Anziani soprattutto, ma anche in famiglie a passeggio. Parliamo con loro, mentre gli slogans ironici del movimento, i canti cominciano a far sgelare la tensione. A una signora anziana chiediamo cosa ne pensa della manifestazione. «*A me fa paura*» risponde, «*io sono una che di politica non capisce molto, sono anziana, ho 64 anni*». Ma non le piacciono questi giovani così? «*che vogliano quello che debbono avere è giusto, ma vedere la massa così mi spaventa*», conclude, ma non se ne va, resta a guardare. Un'altra vicina, «*io mi trovo per caso, aspettavo l'autobus e sono rimasta bloccata; certo che non capisco cosa vogliono, ma avranno le loro ragioni*». È l'inizio di discorsi che le faccie fra il divertito e il perplesso cominciano a fare ai bordi di questo corteo. Un gruppo di signori, accetta volentieri il dialogo, mentre continua la lunga serie di canti, «*in verità non sappiamo quali sono i risultati di questi giovani. È vero che non vi capiamo molto, ma quando sapremo in concreto cosa avrete costruito ne trarremo le conseguenze* comincia uno. «*Bologna ha dato tutto sotto l'aspetto civile*» continua, ma sembra una frase fatta tolta da chissà quale dichiarazione di Zangheri. Però, riprendiamo è tutto chiuso. «*Ma la domenica è sempre tutto così. E non solo qui, anche in altre città* [*io viaggio molto e lo vedo*] *c'è poca gente in giro. Ripeto che però difficilmente in altre città i contestatori avrebbero avuto queste possibilità*». Ma ha seguito la manifestazione e il convegno?

«*La manifestazione è mastodontica, di protesta, però è frammista anche di provocatori; lo ripeto che non sono tutti in questa categoria, ma nella massa c'è sempre chi approfitta*». È un ragionamento che tutti ripetono; sembra che si allontani lo spettro della marea di delinquenti che calano sulla città, ma che resti di fronte al dissolversi di questa paura, la necessità di trovarne a tutti i costi. E il risultato dei discorsi inculcati dal Pci ai suoi militanti! Duri e poco dialettici sono alcuni che poi si rivelano del servizio d'ordine del Pci, che ai lati del corteo guardavano sospettosi, controllori delle intemperanze di questi «untorelli»: Cosa ne pensa, come bolognese? *Io sono di Milano, non capisco niente, sono arrivato ieri*» e se ne va. Ma la gente è diversa, ora, mentre il corteo sta raggiungendo tutto la piazza finale. Interroghiamo un vigile che ai lati del corteo ormai non ha più funzioni da esercitare. Cosa ne pensa? «*La manifestazione è stata più grande del previsto, noi vigili pensavamo foste la metà*». Avete avuto difficoltà? «*Nessuna*» Allora non siamo cattivi come ci dipingono? «*C'è sempre il buono e il cattivo, ma quello che critico è che non sapete quello che volete. Le vostre idee sono molto lontane da quelle mie; mi sembrano quelle del Pci di 30 anni fa*» conclude. Ma per noi questo è un complimento diciamo e salutiamo. Dallo sgelo si passa alla partecipazione; episodi di gente che saluta dalle finestre, che applaude dai balconi, che offre bottiglie di acqua ai partecipanti, che offre le mele a chi le chiede. Al lato di piazza dell'Otto agosto, due persone anziane osservono tranquilli le piace domandiamo: «*Certo, io poi sono di sinistra e hanno mille ragioni per manifestare, devo essere sincero che mi da fastidio quando si rompono le vetrine però avete mille ragioni, perchè tutte le cose fatte in Italia sono ingiustizie sociali, sono contro il più piccolino, contro l'operaio*». Ci hanno definito male però, cattivi: «*non è questione di cattiveria per me; ci sono gli sciacalli anche tra voi perchè esistono dappertutto in una massa, ma anche questo è il frutto della Dc delle ingiustizie sociali. Se ci fosse giustizia non ci sarebbe bisogno di fare queste cose se tutti avessimo il domani sicuro saremmo a posto,perchè sono le ingiustizie che provocano i malumori*».

Davanti a un bar, con un gruppo di pensionati

«Ho già una certa età ma questo clima di giovani non mi dà noia»

Domenica. Davanti a un bar, tavolini al sole, qualche bicchiere. Incontriamo un gruppo di pensionati bolognesi.

QdL. Stiamo facendo un'inchiesta su chi ha chiuso i negozi e chi no, cosa ne pensate voi?

R-Bè, c'è qualcuno che ha chiuso, i giornali e la televisione hanno un po' timorato la cittadinanza e i negozianti. A torto, almeno finora, direi. Penso che voialtri avete fatto fin troppo bene..

R-Quelli che han tenuto aperto si son trovati bene, dicono che siete ragazzi civili, che avete pagato. Han detto bene.

QdL-Allora la campagna della stampa...

R-Vi diamo ragione che la stampa ha un po' imbruttito il vostro convegno, indubbiamente avete ancora dei disaccordi tra voi..forse qualcuno temeva il peggio-

QdL-Fra tutti c'è stato anche il Pci ad alimentare la campagna?

R-A Bologna no, dicevamo che i fatti di marzo non si sarebbero ripetuti. Anche il sindaco ha voluto dare fiducia.

QdL-Mi sembra che adesso la città sia meno restia ad accettare il convegno: voi cosa ne pensate?

R-Bologna ha sempre accettato il confronto, sarà sempre aperta, però mantenendo forme democratiche, che permettano il dialogo.

QdL-Perchè non siete venuti a discutere con noi dentro il convegno?

R-Perchè abbiamo già fatto la nostra storia, siamo tutti ex partigiani, adesso tocca a voi fare la vostra..

R-Io ieri sono andato in Piazza Maggiore, ma c'era troppa gente per avvicinarsi a discutere.

QdL-Il convegno può essere un momento per cominciare un rapporto tra il movimento e la gente di Bologna?

R-Direi di sì, si potrebbe continuare benissimo se vi comportate come avete fatto, perchè non c'è bisogno di fare la rivoluzione immediatamente per discutere di problemi sociali. Ho un figlio di sedici anni che fa il contestatore come voi. Spero di potergli insegnare e spero che anche lui possa insegnare a me, perchè il mondo e per voi..

QdL-Oggi venite alla manifestazione contro la repressione?

R-Senz'altro io sono qua, ma alla mia età non si ha voglia di fare dei chilometri..

QdL Ma non è un problema di età o di generazioni, riguarda tutti...

R-Noi vi aiutiamo, vi possiamo appoggiare, ma l'aiuto fisico non siamo in grado. Trent'anni fa ho fatto la mia parte contro i fascisti.

QdL- Allora ha usato anche la violenza...

r-Ma oggi non è il momento, allora ce n'era bisogno avevamo in casa uno più violento di noi-

QdL-Ma la Dc non è violenta, per esempio quando non risolve i problemi dei pensionati?

R-Questa è una violenza più lenta, che va a gradi. Io con la pensione che ho non riesco a vivere, devo arrangiarmi, sono costretto a lavorare: anche questa è violenza. Però la risposta la dovete dar voi che siete giovani, sapendo che la lotta è sempre rivoluzionaria.

R-La lotta non è questione di età, è questione di vedere la situazione. Secondo me la situazione oggi è deteriorata. Non è che abbia dei dissensi di fondo con voi, perchè penso che la vostra azione può essere di stimolo per modificare il paese. Perchè i giovani hanno molti problemi e la colpa è della società: non si può dire mandiamoli a scuola fino a vent'anni, se poi non trovano lavoro. Questa è la colpa principale della Dc, perchè per questo il movimento operaio ha sempre lottato. Ma siamo preoccupati per quello che succede al Palasport.

Il movimento operaio ha già raggiunto un certo livello e il passo è breve per il potere. Se non stiamo attenti potremmo fare un salto all'indietro, la borghesia ha sempre delle possibilità di rivinciata. Per il resto questo clima di giovani non mi dà fastidio, mi trovo bene con loro.

QdL-Ma noi non siamo convinti che il movimento operaio stia per prendere il potere..

R-C'è un vecchio proverbio bolognese che dice che quando il cane si avvicina all'osso la lotta diventa più acuta. Abbiamo problemi anche a Bologna. Io dico che la vostra azione è positiva perchè stimolate anche chi si è addormentato.

La polemica la faccio anch'io nel movimento operaio, perchè anch'io ho paura di andare indietro. Ma non sono così certo che le vostre forme di lotta siano quelle giuste.

[A cura di Daria Lucca]

Vi ricordate «La re-pres-sio-ne non pas-se-rà»?

Untorì untorà gli untorelli eccoli qua.
Siam stati vandali - siam stati teppisti - scusate bolognesi - siamo gli estremisti.
Nella città più libera del mondo - seimila poliziotti fanno il girotondo.
In galera si va così, con l'accordo Dc-Pci. Stretti, stretti, nell'astension d'amor...)sull'aria de «La spagnola»)

Il Pci è come un ravanello, rosso fuori, bianco nel cervello.

E le donne:

I compagni son come ravanelli, rossi fuori, bianchi nei cervelli.
Tina star, Tina star, lavoro nero vogliamo far.
Zigo zago - il Pci si è fatto mago - sacrifici ed astensione - per la presa di coscienza - sacrifici e castità - per la nuova società.
Presto - presto - al potere Paolo sesto.
Nelle case - nelle galere - siamo sempre prigioniere.
Ieri i compagni ci hanno picchiato - la repressione non è solo di Stato.
Compagno cioè-nella-misura-in-cui.

Ma quanti erano?

Quanti erano? È questa la domanda che tutti si fanno. È sempre difficile fare cifre in occasioni del genere. Per essere più obbiettivi possibile diciamo che il corteo è sfilato davanti al nostro puto di osservazione, in via Castiglione, poco distante dall'Università, dalle 14,30 alle 15,55. I manifestanti erano in file di cinque o sei e si fermavano frequentemente perchè il corteo si snodava fra le vecchie strade del centro storico.

da *L'Unità*, pag. 1, lunedì 26 settembre.

«Abbiamo ritrovato la voglia di lottare, cambiare, parlare con la gente»

Entusiasmo e fiducia nei «vecchi del '68»

Torino, 26

Ci sono dei momenti, nella vita dei singoli ma anche dei gruppi e delle masse, in cui diventano obbligate delle scelte senza possibilità di ritorno, in cui quello che si fa definisce il futuro personale e collettivo di una fase o di una generazione.

Potranno sembrare, soprattutto ai compagni che non sono venuti a Bologna, frasi roboanti o retorica scontata, ma non è così. Eravamo partiti per il convegno carichi di attese, di incertezze e anche di paure; pesava su di noi il giudizio di molti compagni «ma cosa ci vai a fare?» «noi cosa c'entriamo con questi autonomi?» «o più semplicemente, ma più pesantemente «ho da fare, sono impegnato, non posso venire». In queste frasi, in questa sfiducia e nel clima stanco che si percepiva, c'era lo specchio della crisi di impotenza, di sfiducia e di scoraggiamento che ci attraversa, chi più chi meno, da ormai più di un anno. Pesava soprattutto la lenta ma costante disgregazione di quello che abbiamo costruito insieme in questi dieci anni di lotte, non solo il partito o le cellule, ma prima di tutto la voglia e la speranza di lottare, di cambiare, di costruire assieme una nuova società.

Le tante spiegazioni, che molti di noi si sono trovati addosso in tutti questi mesi, sono la lenta caduta nella soluzione individuale dei propri problemi abbellita in molti modi. Bologna è prima di tutto la fine di questa fase in cui siamo stati spettatori senza capire di ciò che è venuto avanti nella realtà italiana, A Bologna abbiamo visto, parlato e sentito, noi vecchi del '68, della sinistra rivoluzionaria «tradizionale», con i nuovi compagni delle lotte di marzo, gli studenti, i cosiddetti «non garantiti», i fricchettoni e gli «indiani»; abbiamo visto che c'è, in Italia, un'area sociale ampia di opposizione, anche se piena di problemi, di divisioni e di primitivismo. Abbiamo visto soprattutto migliaia e migliaia di facce di compagni, con gli stessi problemi e incertezze che abbiamo noi, abbiamo ripreso il gusto di partecipare a una assemblea, di applaudire, di incazzarci dell'aggressività idiota degli «autonomi», di parlare con la gente della città spiegando perchè siamo andati lì, ci è ripresa la voglia di leggere i giornali, che finalmente parlano di nuovo di noi, anche se per denigrarci. Ci siamo sentiti di nuovo, finalmente «untorelli», «studenti», «irregolari» in questa società delle larghe convergenze, dei sacrifici per chi lavora e dell'«accordo a sei». Fare politica non è principalmente avere ed esprimere delle tesi, avere sedi, partiti, programmi, strutture organizzative: certo, tutte queste cose servono, ma è stato per noi, in tutti questi anni, stare tra la gente, capirne e condividerne i bisogni, inserire il proprio bisogno insieme a quello degli altri, avere la voglia e la speranza di cambiare tutto. Sono proprio queste le cose che erano venute progressivamente a mancare nell'ultimo periodo. Da Bologna torniamo con la voglia di ripartire, non da capo, non da zero, certo però senza le false certezze che ci eravamo costruiti: il partito non c'è, non siamo riusciti a costruirlo, per tante ragioni.

Per le decine di migliaia di compagni riuniti a Bologna, soprattutto per i più giovani, Democrazia Proletaria è solo uno dei vari gruppi guardati con un po' di sospetto, vecchi. Però a Bologna c'eravamo, i bisogni di comunismo, di cambiare tutto ci sono oggi, anche soggettivamente, come dieci o cinque anni fa. Vogliamo ricominciare. Già andare a Bologna è stato un po' riscegliere la militanza, non frenetica e volontaristica, con tutto ciò che abbiamo imparato su rapporto tra personale e politico. Siamo in tanti, questo è quello che conta di più. Domenica, quando il corteo ha svoltato in via Irnerio, uno dei tanti viali più belli della città, lungo almeno un chilometro, abbiamo visto uno spettacolo indimenticabile: una fiumana di compagni riempiva completamente il viale, migliaia, decine di migliaia di nuovi, che correvano, gridavano, cantavano. Sembrava di vedere i filmati del maggio francese, ci ha ripreso l'entusiasmo e anche la commozione. I problemi da risolvere sono tanti, non ce li nascondiamo; ma il nostro essere comunisti è prima di tutto voglia di vivere, di lottare, amore per la gente. Abbiamo imparato in questi mesi di lenta agonia quello che in fondo abbiamo sempre saputo, che si è compagni prima di tutto col cuore, con le vene, coi polmoni, insieme al cervello. Chiudiamo le sedi vuote, divenute inutili; smantelliamo la finzione di strutture di partito se dietro non ci sono la fiducia, il sudore e l'impegno personale dei compagni. Non ci serve un partito coperta di Linus. Solo così possiamo capire i giovani, conoscere cosa succede tra gli operai e gli altri strati, comprendere perchè esistono gli autonomi, i disperati.

Torniamo tra le masse, tra gli operai, a fare inchieste, a discutere i problemi, a costruire l'opposizione, a costruire di nuovo il partito. Non ci basta restare chiusi nel nostro guscio, a risolvere i nostri problemi personali fuori da una speranza e da una pratica collettiva. È necessario cambiare la vita, i rapporti interpersonali, il modo di lavorare e di studiare, i rapporti tra compagni e compagne e la morale sessuale, ma all'interno di una pratica collettiva, della lotta di classe di grandi masse per il comunismo. Siamo pronti a ricominciare, con l'umiltà che viene dalle brucianti sconfitte personali e collettive del recente passato, ma con la speranza e l'entusiasmo che ci viene dal sentirci parte di quella moltitudine di compagni che a Bologna e oltre Bologna ha gridato che l'Italia è tutta la nostra vita, insieme, può e deve cambiare.

Giampaolo Pansa ha scritto sul giornale dei padroni che il convegno rappresentava un tuffo nel passato; noi pensiamo invece che Bologna ci dice che abbiamo ancora un futuro.

Alcuni «vecchi» compagni del '68

I commercianti che hanno aperto, soddisfatti...

«Non rompono le vetrine, anzi, mangiano, dormono e pagano»

In giro per Bo.ogna la domenica mattina, prima della manifestazione, la città sembra vivere normalmente, la gente passeggia, compra il giornale, chiacchiera seduta ai tavolini dei bar. Nella zona centrale della città giriamo i negozi che hanno aperto, soprattutto ristoranti, alberghi, pasticcerie. Ecco cosa ci hanno risposto.

«*Al contrario di quello che è stato detto su questo convegno* - racconta un pasticciere mentre continua a lavorare nel laboratorio - *per me è stata una cosa che non mi ha dato nessun danno, anzi direi che è andato abbastanza bene perchè si è venduto di più. Qui da me poi sono stati tutti molto corretti*». Non solo si è venduto di più ma si è guadagnato di più. «*Per me il convegno dovrebbe durare tutto l'anno*» commenta in chiusura. In un bar di via Indipendenza il cassiere ci ripete le stesse cose, con più fatica perchè è attorniato dai clienti, tutti partecipanti al convegno, che devono pagare. La stessa ressa vicino al bancone. «*Quelli che hanno chiuso avranno avuto paura, penso a torto, perchè non è successo niente, è stato tutto tranquillo, tutti molto gentili*». E il giro d'affari?

«*Più scarso gli altri giorni, perchè si sono visti pochi bolognesi, ma ieri e oggi c'è tantissima gente; in linea di massima direi che abbiamo guadagnato*». Il giornalaio non riusciva nemmeno a rispondercerci, tanto intenso era lo scambio giornali-monete: siamo solo riusciti a farci dire che ha venduto molti quotidiani in più. Passiamo al self-service, della Camst, una cooperativa che raggruppa quasi tutti i ristoranti di questo genere. «*Il convegno è andato benissimo perchè era tutta gente che voleva mangiare, un pasto sufficiente e nutriente. Abbiamo ovviamente avuto un incremento di clienti, però abbiamo anche fatto prezzi speciali, arrivando a far pagare 2.200/2.500 lire il pranzo completo che di norma costa il doppio*». Con quella cifra ci pare rientrino bene i costi delle merci e della manodopera: *:Non del tutto, comunque non ci abbiamo rimesso*». Un albergo qualunque, di terza categoria, proprio dietro via Zamboni, un albergatore felice perchè:«*Per noi è andato benissimo anzi siamo contenti che sia finita quest'idea che gli extraparlamentari rompono soltanto le vetrine*», invece dormono pure, pagando anche il conto, «*insomma con questi tre giorni ci hanno dato una lezione di vita. Tutti i miei clienti in questo momento sono del convegno, quindi è andata bene anche dal punto di vista commerciale. È stato un grande successo, credo anche per loro*». Il gelataio di fianco è un po' preoccupato perchè «*non soltanto hanno mangiato i gelati, ma cercavano di tutto, soprattutto panini, avevano fame*». Anche lui ha avuto un afflusso superiore al normale, e non ha chiuso «*perchè non avevo nessun motivo per farlo*». C'è da pensare che i commercianti che hanno chiuso si mangeranno le mani, perchè di fondo in queste interviste emerge che il guadagno è stato superiore al rischio, e la scommessa l'hanno vinta quelli che hanno provato. Senza presunzioni ci permetteremo di fare i conti in tasca ai negozianti bolognesi, calcolando quanti soldi sono stati lasciati in città in questo fine settimana. Con una media di circa 20.000 lire spese da ogni persona, escluso il viaggio, i trenta-quarantamila partecipanti hanno fatto totalizzare più o meno un miliardo! Niente male, perchè i rischi, come risulta dalle risposte dei negozianti sono stati molto scarsi.